

LA VOCE ONSERNONESE

La Primavera è passata via sopra le nostre teste

Ero indeciso se parlare in questo editoriale della situazione climatica e dei dati meteorologici che hanno caratterizzato i mesi primaverili della nostra regione. Due recenti volumi (*) ci avrebbero permesso di interpretare e di approfondire alla luce di nuove scoperte e ricerche, questi cambiamenti stagionali rispetto ai cicli normali che abbiamo imparato a conoscere nel corso degli anni, per capire dove e come si potrebbe parlare di eccezionalità delle precipitazioni e delle temperature particolarmente basse.

Di fatto, la Primavera 2013 ci è passata via sopra le nostre teste, senza lasciare un segno e ritardando di molto la ripresa vegetativa.

Questa stagione è vista quale periodo di rinnovamento e di fertilità. Secondo alcune tradizioni è rappresentata anche come l'avvento della vita e la resurrezione della natura dopo il lungo inverno. Le antiche feste di primavera prevedevano cerimonie che comprendono riti sessuali per onorare il ritorno del sole dopo il freddo dell'inverno, fatto di brevi ore di luce, neve e notti tempestose. Per le tradizioni pagane la primavera porta la promessa di giornate più lunghe e più calde che offrono vivificante forza e calore.

Anche per la Comunità di tutta la Valle Onsernone, la primavera avrebbe dovuto essere foriera di speranze e di decisioni utili per trovare le soluzioni ai problemi che oggi attanagliano l'intera regione e, in particolar modo, i comuni. Si era fiduciosi che l'autorità cantonale, dopo una sostanziosa revisione degli aiuti e dei contributi finanziari (vedi documento in seconda pagina), avrebbe proposto al Gran Consiglio l'aggregazione dei comuni. E, invece non è stato così! Responsabili alcuni comuni, che di fatto costituiscono una minoranza della popolazione onsernone, per aver rifiutato le ultime proposte di sostegno del Consiglio di Stato e per aver aggirato, in maniera pregiudiziosa, la volontà popolare espressa da una netta maggioranza di Onsernonesi.

La Primavera ci è quindi passata via sopra le nostre teste, ancora una volta! Infatti il Consiglio di Stato, il 29 maggio, ha proposto l'abbandono puro e semplice del progetto di aggregazione dei nostri comuni.

Al proposito, ricorderò sempre la profonda arrabbiatura e delusione che mi ha trasmesso l'onorevole Norman Gobbi verso coloro



Valle Onsernone: *Maledetta primavera* (Loretta Goggi, Festival di San Remo, 1981 / Foto Lo.Ca.)

che avevano rifiutato definitivamente le "offerte" del Consiglio di Stato, manifestate in un incontro informale a Olivone all'inizio di giugno.

Ora, la palla è nel campo della speciale commissione del Gran Consiglio, che deve esprimersi sul messaggio dell'esecutivo. Questa commissione, forse, comincerà a tessere contatti e incontri al fine di trovare comunque una soluzione di aggregazione. Perché, diciamo in maniera chiara ed esplicita, l'Onsernone ha bisogno di tale soluzione, se vuol sperare in

una rinascita ed in una nuova Primavera. In una stagione che, nonostante le deviazioni dalle caratteristiche meteorologiche come si sono manifestate quest'anno, rimanga sempre la metafora del mondo e della società che si risveglia per perseguire obiettivi di crescita.

Se quest'anno le giornate primaverili dove si cominciava ad assaporare il calore del sole e ad osservare lo sviluppo dei vegetali, non ci sono state, dovrebbe pur sempre rimanere nella nostra coscienza una "Primavera di

pensiero" che riscaldi la volontà di pensare e fare il bene comune, il cui valore è ben superiore ai piccoli interessi personali del proprio orticello.

Orticello la cui crescita dipende pur sempre, da una stagione globalmente favorevole per tutti!

Intanto a cavallo del solstizio d'estate, la Primavera s'è portata via due personalità importanti della cultura della Svizzera Italiana: lo storico Raffaello Ceschi ed il filosofo Antonio Spadafora. Due intellettuali che sempre ab-

biamo sentito vicini nel nostro sforzo di dare alla nostra Valle un proprio periodico di riflessione e di stimolo culturale.

Roberto Carazzetti

* Martin Beniston, *Changements climatiques et impacts, De l'échelle globale à l'échelle locale*, Lausanne, 2012.

Wolfgang Behringer, *Storia culturale del clima*, Torino, 2013.

Nel Messaggio del Consiglio di Stato (n. 6805, 29 maggio 2013)

che propone l'abbandono del progetto di aggregazione tra i Comuni di Gresso, Isorno, Mosogno, Onsernone e Vergeletto, sono illustrati gli aiuti che il Cantone avrebbe ulteriormente messo a disposizione della Valle.

Due Municipi hanno detto di no a queste nuove proposte

Tipo di impegno	Oggetto	Intervento	Importo in franchi	Tipo di impegno	Oggetto	Intervento	Importo in franchi
IMPEGNO SUPPLEMENTARE	1. Centro Sociale Onsernonese	Contributo una tantum destinato al rimborso parziale (50%) del debito ipotecario residuo	1'100'000.-	Impegno finanziario confermato	5.3 Centro servizi Isorno	Rimane confermato l'aiuto stanziato a suo tempo al di fuori dell'aggregazione (art. 14 LPI)	700'000.-
Per il resto sono confermate le misure stabilite durante l'incontro del 16.11.2012 con i Servizi del DSS a carico del management della casa anziani, rispettivamente del Centro diurno e dell'ambulatorio medico				IMPEGNO SUPPLEMENTARE		Contributo supplementare massimo destinato alla copertura dei costi aggiuntivi del costruendo Centro servizi	1'100'000.-
Misure transitorie già concretizzate: La SEL ha nel frattempo già provveduto a liberare eccezionalmente 300 mila fr. quale contributo supplementare (art. 22 LPI) a favore del Comune di Onsernone in modo da consentirgli di far fronte al proprio contributo nei confronti del CSO				IMPEGNO SUPPLEMENTARE		Accompagnamento del cantiere da parte di un project manager designato e finanziato dal Cantone con funzione di controlling e direzione generale dei lavori	ca. 100'000.-
Impegno politico	2. Scuole comunali	Conferma indicazioni originali					
Impegno politico	3. Pianificazione - Energie rinnovabili - Strade	Conferma indicazioni originali		Precisazione	5.4 Finanziamento opere di PGS, PCAI ed altre opere ritenute necessarie	Precisazione: Nell'ambito degli investimenti riguardanti le opere di PGS, PCAI e quelle che saranno ritenute necessarie, il Nuovo Comune potrà beneficiare degli aiuti agli investimenti ai sensi e secondo le regole degli artt. 14 e 14a LPI e 18-24 RLPI	
IMPEGNO SUPPLEMENTARE	4.1 Promozione socio-economica	Sostegno finanziario per l'assunzione di un consulente a metà tempo sull'arco di due anni per l'impostazione di progetti di promozione socio-economica nell'ambito del programma per le zone a basso potenziale:	ca. 1'500'000.-				
- sarà corrisposto il costo totale e non sarà quindi plafonato a 100000.- franchi - si precisa inoltre che i progetti scaturiti da tale lavoro, se ritenuti coerenti con la strategia di sviluppo, potranno beneficiare di un finanziamento nel quadro della politica economica regionale (NPR)				TOTALE DEGLI AIUTI QUANTIFICABILI DEL CANTONE			
Impegno politico	4.2 Riparto imposte immobiliari dell'OFIMA	Impegno a mantenere separato il calcolo del riparto tra i Comuni dell'imposta delle OFIMA in base ai Comuni attuali per i primi 5 anni, nel frattempo riesaminati i meccanismi di riparto previsti dall'attuale Legge		10'104'540.-			
Impegno politico	4.3 Completamento PCAi	Si precisa: l'impegno a garantire tutta la necessaria consulenza per la realizzazione delle opere e a garantire i sussidi necessari		Ricapitolando tutti gli aiuti quantificabili destinati alla Valle nell'ambito del progetto aggregativo e della realizzazione delle due opere in corso (Palestra-sala multiuso e Centro servizi), questo aggiornamento di proposta supera l'importo complessivo di 10 milioni di franchi.			
Impegno finanziario confermato	5.1 Risanamento finanziario	Si conferma il contributo di risanamento finanziario dei Comuni	4'000'000.-				
Impegno finanziario confermato	5.2 Contributo per Palestra-sala multiuso di Russo	Si confermano: a) gli aiuti cantonali stanziati precedentemente, al di fuori dell'aggregazione, ossia: aiuto agli investimenti art. 14 LPI sussidio LIM cantonale sussidio DECS (edilizia scolastica) sussidio Sport Toto contributo misura anti crisi no. 26 b) l'aiuto supplementare fornito in ambito aggregativo, stanziato a seguito della conoscenza del sorpasso di spesa	991'000.- 230'000.- 102'240.- 231'320.- 300'000.- 1'000'000.-				
		Totale contributi cantonali per palestra	2'854'560.-				
IMPEGNO SUPPLEMENTARE		Accompagnamento del cantiere da parte di un project manager designato e finanziato dal Cantone con funzione di controlling e direzione generale dei lavori	ca. 100'000.-				

Uno sbandato nei giorni della Resistenza

Nelle memorie di Pietro Moro rivivono le tribolate atmosfere di quel periodo

Queste note che recupero dallo scrigno della memoria sono i ricordi di uno «sbandato» qual ero io nei giorni della Resistenza. Gli sbandati erano i giovani che non rispondendo alla chiamata alle armi da parte della Repubblica di Salò, diventavano dei ricercati, passibili di fucilazione sul posto se trovati in possesso anche di un semplice coltello, ma che non entravano a far parte della resistenza armata.

Durante il rastrellamento [nazi-fascista] del giugno 1944 io riparlai in Svizzera, a Loco, in Valle Onsernone, dove ero capitato da contrabbandiere e conoscevo della gente. Mi fermai lì circa tre mesi lavorando presso una famiglia come bracciante agricolo. Non avevo documenti nè permesso di soggiorno, ma nessuno fece la spia. Legai subito con tutti, vecchi e giovani, praticamente fui adottato dagli abitanti di quel simpatico paese, gran brava gente, per la quale anche dopo mezzo secolo conservo tanta gratitudine.

Poi venne la liberazione dell'Ossola da parte dei partigiani ed io potei rientrare in famiglia, in Viguzzo. Portai con me Guido P., uno svizzero che sognava di acquistare una fisarmonica e una bicicletta. Piantammo due o tre giorni di baldoria e, comprato il necessario, riprendemmo la via delle montagne. Dopo dieci ore di cammino giugemmo di nuovo a Loco con tanto di bici e fisa, impresa che attirò a Guido l'amarato stupore dei suoi paesani. Mi fermai con quegli amici poche ore e quindi, tutto solo, me ne tornai al mio paese di Tocco.

Fui costretto a scegliere la Svizzera

Quelli che seguirono furono giorni indimenticabili per tutti, ci si rendeva conto di vivere in una dimensione nuova, per la prima volta si respirava aria di libertà. A Domodossola si era formato, fra mille difficoltà, il governo della Repubblica ossolana.

A mio modesto parere fu il migliore di tutti, compresi quelli che si formarono dopo la fine della guerra. Ma come tutte le cose belle, anche questa era destinata a durare poco. I partigiani erano male armati e carenti di munizioni e gli alleati non eseguirono nessun lancio nè di armi nè di viveri. Già verso il 10 ottobre temevamo che tutto potesse finire in un bagno di sangue. Cominciò così l'esodo verso la Svizzera, fuggirono anche coloro che si erano limitati a cantare *Bandiera rossa* nelle osterie insieme ai partigiani, reato che avrebbe procurato un sacco di botte se non addirittura la deportazione.

Avevo un unico fratello che si trovava deportato in Germania, del quale da tempo non avevamo notizie, motivo per cui non intendevo fuggire, ma piuttosto starmene nascosto vicino ai miei genitori.

Mio padre, che aveva fatto la Guerra 1915-1918 ed era stato prigioniero in Ungheria, mi prese da parte e mi fece capire che mio fratello avrebbe potuto anche non tornare più e che lui non voleva rimanere senza figli. Dovevo per forza andarmene in Svizzera, mi consigliò pertanto di presentarmi all'autorità per

farmi internare e rimanere là fino alla fine di tutto. Fu purtroppo buon profeta.

La parte italiana della Valle Onsernone la conoscevo come le mie tasche, da ragazzino ero stato sui suoi alpeggi come aiuto pastore e nel '41 e '42 avevo lavorato in quei boschi per la Ditta Girola di Domodossola che aveva impiantato la famosa teleferica da Prestinone all'alpe Fondo Monfracchio lunga nove chilometri.

Quando giunsi nei pressi della stazione terminale della teleferica vidi dei grossi rotoli di stoffa abbandonati qua e là. Non ho mai saputo a chi appartenessero e come fossero finiti lì. Notai però, con disgusto, che della gente si preoccupava di lucrare: srotolava la stoffa per farne dei carichi trasportabili a spalla e la nascondeva nei dintorni, forse per portarla in un secondo tempo in Svizzera. Proseguì risalendo l'altro versante e mi accampai sul confine in una località chiamata *Baitùn*, nei pressi dell'alpe svizzero *Laman* [sic !; probabilmente si tratta della loc. *Camana*, 1375 m s.l.m.].

Lì, in compagnia di alcuni partigiani ascoltai la guardia svizzera Crotti che ci informava che il giorno prima tutti i civili in fuga erano stati inviati e accettati nel Locarnese e che ora la frontiera era chiusa, si sarebbe riaperta solo in caso di pericolo imminente per noi, in altre parole all'arrivo dei fascisti.

Il Crotti ci disse anche che la Croce Rossa Svizzera, al valico dei Bagni di Craveggia, inviava giornalmente qualcosa da mangiare ai partigiani lì accampati. Ero a corto di viveri e un po' controvoglia scesi in quella direzione, ben sapendo che poteva essere pericoloso. Riuscii a ottenere qualche dado Maggi per la minestra, un pezzo di pane e delle patate lessate con su la pelle, che accettai come manna dal cielo. Appartati notai quattro giovani. Erano prigionieri fascisti catturati dai partigiani giorni prima in Cannobina. Anch'essi avevano ottenuto la loro razione di viveri, erano in borghese, nessuno li maltrattava, ma non potevano allontanarsi senza scorta. Lo stesso giorno ebbi un alterco con un giovane partigiano che voleva a tutti i costi i miei scarponi. Erano scarponi militari svizzeri, mi erano stati regalati mesi addietro quando ero a Loco. Gli dissi chiaramente che per scappare in Svizzera andavano benissimo anche quelli sgangherati che portava. L'intervento del capo partigiano pose fine alla disputa ed io mi tenni i miei scarponi.

Ho ragione di credere che quel capo fosse lo stesso che perse la vita nella sparatoria che seguì tre giorni dopo [si dovrebbe trattare del comandante partigiano tenente Federico Marescotti, ucciso su suolo svizzero dai colpi nazi-fascisti].

Mentre smuovevo del fango in uno stagno in cerca di rane vidi arrivare due partigiani aiutanti, puliti e ben armati. Ognuno di essi aveva sulle spalle uno zaino militare, una pistola al fianco e appeso al collo un mitra.

Uno lo riconobbi, qualche anno prima passava ogni tanto da Ar-



Pietro Moro a vent'anni, quand'era uno "sbandato", non allineato cioè con la Repubblica di Salò, ma neppure inquadrato con la resistenza armata.

vogno, dormiva in un sacco a pelo nel mio fienile, a volte accettava un piatto di minestra nera in cambio della quale mi dava una scatoletta di latte condensato di cui ero goloso.

Dopo l'arrivo dei due ci fu una riunione fra tutti i capi. S'udiva discutere animatamente. Seppi in seguito che i due erano venuti espressamente per guidare i partigiani in alta Val Formazza dove si stava riorganizzando la resistenza. Solo uno li seguì.

Gigetto Cancelli si finse morto

Il 18 ottobre alle quattro meno dieci del pomeriggio si udirono tre spari ad intermittenza. Era il segnale convenuto, stavano arrivando le *Brigate Nere*. I partigiani del *Baitùn* li avevano visti transitare all'Alpe Oro Grande. La frontiera rimaneva chiusa, il soldato svizzero non lasciava passare nessuno.

Dopo una ventina di minuti la prima raffica di mitragliatrice fece ribollire la terra poco distante da dove mi trovavo, per fortuna non colpì nessuno. Nel frattempo era giunta la guardia svizzera di confine. Se ben ricordo si chiamava Tamagni, ci fece cenno che la frontiera era aperta. Cercammo riparo dietro la prima casa svizzera posta a pochi metri dal confine.

Lì si era al sicuro dai proiettili, ma c'era il timore che i fascisti venissero a perdersi in un secondo tempo, visto che c'erano solo due svizzeri a difendere il confine. Cioè io e molti altri risalimmo un canalone in territorio svizzero, un tubo di cemento di piccole dimensioni posato lungo lo stesso, che serviva ad alimentare la centralina sottostante, era tutto sfioracchiato dai proiettili e zampillava acqua dai fori.

Un partigiano che saliva con me disse che le raffiche partivano da una mitragliatrice tipo 12 e 7, leggera ma micidiale, che però non si poteva usare a lungo perché si riscaldava.

Evidentemente ne avevano più di una dal momento che non cessavano un istante il fuoco. Nel canalone non esistevano ripari, tranciate dai proiettili, le foglie degli ontani ci cadevano addosso. A poche decine di metri in alto a destra c'era una baita in mezzo a un prato, raggiungerla rappresentava la salvezza, ma bisognava uscire allo scoperto. All'improvviso comparvero in mezzo al prato due capre, puntuale arrivò la raffica: una rimase illesa, l'altra, ferita ad una zampa, s'allontanò belando penosamente.

Da lì a un attimo si buttò verso la baita nel tentativo di raggiungerla il mio amico Gigetto Cancelli di Craveggia. Correva portando dietro il paiolo con la polenta fumante che aveva preparato. Una pallottola gli trapassò un braccio. Gigetto mollò il paiolo e astutamente si finse colpito a morte lasciandosi rotolare in basso finché trovò un buon riparo. Fu la sua salvezza.

Era un povero diavolo come me

Il partigiano Bif, mio paesano che si trovava al *Baitùn*, mi disse in seguito che loro erano usciti allo scoperto a turno, sparando per farsi notare dai fascisti. La tattica era riuscita, a un certo punto il fuoco era stato indirizzato in quella direzione il che era servito ad evitare una strage tra di noi che eravamo a meno di duecento metri dalle armi fasciste.

Piano piano scese una nebbiolina providenziale, ebbi ancora il tempo di vedere giù in basso, sul cippo di confine, una ventina di fascisti questionare animatamente con la guardia svizzera e un soldato della Svizzera tedesca che, armi in pugno, coraggiosamente gli vietarono di varcare il confine. Poi si fece buio, giunsero altre guardie e altri soldati svizzeri tra i quali la guardia Tansini. Portammo a valle i feri-

ti, sapevamo che c'era purtroppo qualche morto.

A questo punto gli svizzeri ci radunarono a gruppetti e tenendoci per mano ci guidarono fino a Spruga. In attesa che arrivasse il camion per trasferirci nel Locarnese ci disposero nelle scuole ed in altri ricoveri di fortuna. Giunti a Locarno ci divisero, metà in un luogo detto *Campo Gobbi*, l'altra metà al Lido, in locali nei quali avevano steso della paglia per terra. Ci fornirono due coperte a testa.

Dopo le peripezie e il logorio fisico e psichico degli ultimi giorni, ora che non correvamo più pericolo ci sentivamo in una reggia. A mezzogiorno ci svegliarono, era pronto il rancio, la «galba», come gli svizzeri chiamavano quella minestra. Ce ne diedero a volontà.

Al mio fianco aveva dormito un vecchietto che non avevo mai visto, si presentò dicendo: «*Mi sun da Omegna e me ciàman Paièta*».

Dall'altra parte riconobbi uno dei fascisti prigionieri su ai Bagni di Craveggia. Aveva scelto la libertà. Più in là rividi quel partigiano che voleva a tutti i costi le mie scarpe.

Mi montò la rabbia e mi venne voglia di prenderlo per il collo. Fu un attimo, mi trattenni, pensai che alla fine non era altro che un povero diavolo come me.

Pietro Moro

Testo apparso su Eco-Risveglio Ossolano, n. 23, 2002

L'aver recuperato la testimonianza di Pietro Moro ci permette di mettere in evidenza due elementi importanti. Il primo riguarda lo spirito di grande disponibilità delle famiglie onsernonesi ad accogliere «*i poveri diavoli*» che le tristi vicende della guerra e la povertà che accomunava le nostre vallate, costringevano alla continua ricerca di fonti di sostentamento al di qua e al di là della frontiera. Grande quindi fu la solidarietà manifestata in Onsernone in tempo di guerra!

Il secondo aspetto importante che emerge da questa testimonianza in prima persona, consiste nella descrizione dal vivo della situazione umana e militare che si era creata ai Bagni di Craveggia nei giorni precedenti i fatti cruenti della sera del 18 ottobre 1944.

Ci pare sia la prima e l'unica voce finora edita, quella di Pietro Moro, che ci abbia dato alcune importanti informazioni ed alcuni dettagli sul clima e su quanto capitava a ridosso del confine italo-svizzero, dopo la caduta della Repubblica dell'Ossola, seguita dalla feroce riconquista della regione da parte dei reparti fascisti coadiuvati da soldati tedeschi.

Ringrazio per la collaborazione lo storico Benito Mazzi di S.ta Maria Maggiore. Fra parentesi quadre [] ho dato alcune indicazioni a complemento del testo originale. (rc)

È scomparso Adriano Bianchi

Il 27 dicembre 2012 è deceduto, all'età di novant'anni, ancora intellettualmente lucidissimo, l'amico della nostra Valle avv. Adriano Bianchi, uno degli ultimissimi se non l'ultimo attore e testimone dei tragici eventi dell'ottobre 1944 ai Bagni di Craveggia, dove fu ferito da una raffica di mitragliatrice quando era alla guida, con il nome di battaglia di Bardi, di un gruppo di giovani partigiani stanchi e affamati inseguiti attraverso le montagne dalle truppe fasciste della Repubblica di Salò.

In più di un'occasione *La Voce Onsernone* ha avuto il piacere di occuparsi dell'impegno civile di Adriano Bianchi così come delle sue produzioni letterarie. Di lui, oltre agli scritti e in particolare al bellissimo libro *Il Ponte di Falmenta* (ed. Tararà, Verbania, 1998), ci resta il ricordo prezioso di calorosi incontri a Comologno, a Spruga e ai Bagni, così come di una memorabile sua conferenza, organizzata dagli Amici di Comologno, davanti ad un numeroso ed emozionatissimo pubblico, dedicata alla memoria degli eventi della seconda guerra mondiale e alle vicende della lotta partigiana e della liberazione dalla dittatura.

Non dimenticheremo, pure, l'intensa serata di presentazione, sempre a Comologno, del bel volume intitolato *Ritorno al Ponte di Falmenta* (ed. Tararà, Verbania, 2007) realizzato in comunione col fotografo varesino Carlo Meazza, così come l'autorevole sostegno dato pubblicamente da Adriano Bianchi alla battaglia per la salvaguardia del sito dei Bagni e del fiume Isorno da un pesante progetto di sfruttamento idroelettrico che avrebbe privato l'Onsernone di gran parte delle sue acque deviandole verso la valle Vigizzo.

Per illustrare degnamente le tappe fondamentali di un'esistenza contraddistinta da autorevolezza, profonda cultura, rispetto per le opinioni altrui ed esemplare modestia riportiamo, dal suo ultimo libro intitolato *Il prezzo di libertà*, apparso nel 2011 (cf. *La Voce Onsernone* n. 1, 2012), il profilo biografico redatto da Antonio Rappetti curatore di quest'ultima fatica letteraria di Adriano Bianchi, appassionata rievocazione di eventi tragici e di gesta ed impegni di alto valore etico; rievocazione mossa dal mai sopito bisogno di Adriano Bianchi di contribuire, fino all'ultimo, a mantenere viva la memoria delle sciagure prodotte della guerra e dell'intolleranza.

Vasco Gamboni



Adriano Bianchi Profilo biografico

Nasce a Tortona in provincia di Alessandria, il 24 luglio 1922 da una famiglia di agricoltori-coltivatori, primo di otto figli. Dopo aver frequentato il Liceo classico di Tortona, si iscrive alla Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Genova.

Arruolato in seguito alla chiamata alla leva, al momento dell'Armistizio, l'8 settembre 1943, è soldato nel 38. Reggimento di fanteria di stanza a Tortona. Il 20 settembre si rifugia in Svizzera, dove viene internato e successivamente è ammesso all'Università di Ginevra.

Terminato l'anno accademico e maturate le condizioni per attuare la decisione, mai abbandonata, di rientrare in Italia per partecipare alla lotta di liberazione, attraversa da clandestino il confine e si unisce al primo nucleo della *Brigata Generale Perotti*, in Val Cannobina.

Diviene comandante di compagnia e partecipa ad azioni militari quali la liberazione di Cannobio, della Val Cannobina e della Val Vigizzo e alle azioni che conducono alla costituzione della *Repubblica dell'Ossola* (settembre-ottobre 1944). Nella battaglia dei Bagni di Craveggia del 18 ottobre 1944 è ferito gravemente. Ricoverato in vari ospedali in Svizzera fino alla fine della guerra e poi in Italia, rimane purtroppo invalido ad una gamba. Nel 1948 si laurea all'Università

di Genova, ciò gli permetterà di svolgere la professione di avvocato, dedicandosi in particolare ai problemi delle aziende in crisi ed al diritto agrario.

Tra gli innumerevoli impegni politici e istituzionali, si dedica, quale rappresentante della DC, alla formazione dello Statuto regionale e alla fondazione della Regione Piemonte.

Nel contempo continua a svolgere innumerevoli interventi di impegno ad illustrazione dei valori della Resistenza, e di celebrazione della sua memoria.

Tra le sue opere scritte, citiamo:

Il Ponte di Falmenta. 1944; ed. TA.RA.RA, Verbania, 1998

Viaggio ai confini. Il cammino di Santiago come percorso di vita, Genova, 2001

Ritorno al Ponte di Falmenta (1944-2007); con foto di Carlo Meazza, Verbania, 2007

Impressum

LA VOCE ONSERNONESE Semestrale fondato nel 1972

Editore: Pro Onsernone, 6662 Russo

Redazione: La Voce Onsernone, casella postale 19, 6661 Loco
redazione.voce@onsernone.ch

Amministrazione, abbonamenti e inserzioni:
La Voce Onsernone, casella postale 19, 6661 Loco
abbonamenti.voce@onsernone.ch

Stampa: Tipografia Poncioni SA, 6616 Losone

Abbonamento annuo: minimo Fr. 30.-, estero Fr. 40.-

c.c.p. La Voce Onsernone - Russo 65-2381-1

Termini di consegna dei contributi

La rivista è pubblicata due volte l'anno, vale a dire in **giugno** e in **dicembre**.

Si prega di inviare foto, testi, segnalazioni e contributi redazionali all'indirizzo del redattore responsabile, entro le seguenti scadenze:

• 15 maggio per il numero di giugno - • 31 ottobre per il numero di dicembre

La redazione ringrazia per la cortesia.

Redattore responsabile del presente numero de *La Voce Onsernone*:
Roberto Carazzetti

La responsabilità redazionale del prossimo numero è assunta da:
Roberto Carazzetti, 6661 Loco - e-mail: redazione.voce@onsernone.ch

Gruppo redazionale: Roberto Carazzetti [roca]; Luciano Chiesa [l.c.]; Achille Gamboni [acg]; Gian Pietro Milani [gpm]; Maria Rosaria Regolati Duppenhaler [mrrd]; Norys Remonda [renos]

La parabola dei consumi alimentari tenderà al chilometro zero?

Gli "artigiani del cibo", figure sempre più ricercate

Anche in Valle Onsernone si possono trovare alcuni individui che stanno provando a gettare le basi di un'attività duratura nel campo della produzione di determinati generi alimentari, creando una vera e propria *food economy*, anche se limitata ad una serie di prodotti particolari da mettere sul mercato per ora ristretto.

Ma prima di presentare brevemente su queste colonne, un vero e proprio artigiano del cibo, ritengo utile trascrivere un interessante articolo, apparso su La Repubblica del 18 giugno 2013, del noto **Carlo Petrini** fondatore del movimento *Slow Food*. Lo scritto di Petrini, anche se riferito alla realtà italiana, rappresenta per noi un utile spunto di riflessione, tenendo presente come alcuni prodotti alimentari particolari della nostra regione, abbiano avuto un successo ragguardevole sulle nostre tavole.

«Mentre la società tecnologica continua a polverizzare il valore del lavoro umano, nel 2013 un'università – quella di Scienza gastronomiche a Pollenzo (Cuneo) – inizia a recuperare mestieri antichi attraverso corsi specifici, restituendo significato all'**artigianato del cibo**.

È uno dei pilastri del nostro Paese: panettieri, mastri birrai, norcini, malgari e tanti altri sono sempre stati il tessuto identitario della gastronomia italiana, un bacino di saperi preziosissimi, un unico comparto in grado di fare qualità e di creare valore. Devo-



La **Birra San Rocco**, birra artigianale ad alta fermentazione, nelle tre qualità prodotte: la "**Tripla**" 8% vol.; la "**Grand Cru**" 8% vol.; la "**Bionda**" 5.5% vol. Prossimamente apparirà sul mercato la qualità "**Séa**" 9% vol. che secondo i degustatori promette di essere di una qualità eccelsa.

Lavori legati alla terra, alla gastronomia, artigiani dei sapori: sono i fattori importanti per dar vita a nuove attività e a nuovi mestieri, come l'affinatore di formaggi, il birraio a chilometri zero, il gelataio biologico, il consigliere dell'orto, l'alchimista di campagna che crea nuovi liquori e distillati. Al giorno d'oggi c'è sempre maggior attenzione al cibo e alla sua qualità: la produzione alimentare che pesca nella tradizione artigianale del luogo, integrando magari qualche novità, diventerà sempre più la ragione di sviluppo di una nuova economia del cibo, fondata sulla vicinanza del luogo di produzione e di trasformazione con il luogo del consumo. La *food economy* si distingue dal resto della produzione alimentare delle grandi multinazionali, proprio perché riesce a garantire questa vicinanza, cioè il cosiddetto chilometro zero.

Queste riflessioni ci sono venute spontanee, raccogliendo l'invito a visitare il micro birrificio creato da **Thomas Lucas** di Loco ed in funzione da ormai un anno, in quel di Berzona.

Cuoco di formazione e di origine belga, Thomas da buon artigiano si diletta con passione alla preparazione di cibi particolarmente raffinati, con un tocco di sperimentazione.

Ad esempio, dopo aver prodotto *La Bonella*, dove l'ingrediente base è la tradizionale *farina bònna*, il cui successo sul mercato è stato notevole, ha pensato bene di sperimentare la produzione di birra. Proveniente dal Belgio, dall'area vallone, ha nel suo patrimonio culturale le antiche conoscenze dei mastri birrai dei conventi trappisti, che hanno fatto della birra belga uno dei prodotti più conosciuti non solo a livello europeo.

Sicuramente, dopo diversi esperimenti e approfondimenti nella letteratura scritta nei conventi, alla ricerca di antiche ricette, Thomas si è messo a produrre birra in quantitativi utili per mettere sul mercato un'offerta che sta ottenendo un lusinghiero successo presso i bongustai.

Quindi, a Berzona-Saleji, è nata la **Birra San Rocco**.

Si tratta di un prodotto artigianale d'alta qualità, che richiede una serie di interventi di preparazione e di affinamento, parecchio complessi, ma soprattutto da parte dell'artigiano birraio ci deve essere una grande pazienza nell'aspettare che il lungo processo di maturazione sia terminato. E infine, con grande sorpresa e curiosità, apprezzare il biondo liquido nelle sue caratteristiche organolettiche ed alcoliche, composte da innumerevoli particolarità che riflettono i segreti delle ricette di partenza.

L'arte del mastro birraio sta quindi nel reinterpretare le antiche conoscenze, dosando con ocularità e consapevolezza quegli ingredienti che, trasformati grazie a processi naturali, daranno una bevanda di qualità.



Thomas sta preparando gli ingredienti di base, il cui miscuglio aggiunto all'acqua, dopo un complesso processo di fermentazione, darà origine alla birra.

no riconquistare quello spazio che la nostra società in passato ha riconosciuto loro, anche perché sono strade modernamente percorribili, che rappresentano un'opzione di vita importante per i giovani.

Ad alcuni potrà sembrare una scelta un po' retrò, l'insegnare i mestieri del cibo in un'università, ma le conoscenze materiali ed immateriali, fabbrili e teoriche di questi mestieri sono qualcosa che ha la stessa dignità dei più alti studi. È scienza gastronomica, nobile e per nulla poetica, che genera economie, per niente drogate o virtuali. È tutto molto concreto: siamo di fronte a ciò che ha contribuito a far volare l'immagine dell'Italia nel mondo, quel made in Italy che si chiama continuamente in causa per farsi belli, ma che da alcuni decenni snaturiamo, annacquiamo, per tendere a perderlo insieme a quel "saper fare" che s'impara soltanto con la pratica quotidiana, la ripetizione dei gesti, la creazione di un pezzo d'arte edibile.

Non è soltanto un'operazione di salvaguardia, rivolta al passato: è più che altro una grande scommessa sul futuro. È giunto il momento di far capire a tutti, in particolare ai giovani, che questa è una via per nuovi paradigmi economici, che si fondano sulla civiltà del lavoro manuale, qualcosa che arricchisce tanto la società quanto le persone che decidono di intraprendere il mestiere. Come dice Richard Sennet, nel suo libro fondamentale,

L'uomo artigiano, è quel «saper fare le cose per il proprio piacere», ciò che dà vita al «cittadino giusto». Cittadini giusti, giovani che trovano una propria, dignitosa e remunerativa, identità esistenziale; la possibilità di una prospettiva che si allarga a tutto il Paese, coniugando passato e progresso; il piacere di creare con le proprie mani una cosa antica, in un contesto diverso, un atto che trasforma la società e che genera vera crescita, anche economica.»



Dopo una prima fase di riscaldamento, si ottiene un liquido che con la successiva fermentazione, intercalata da fasi di riposo, sarà trasformato in bevanda.

Mescolando antiche tradizioni e raffinatezze tecnologiche, vecchi mestieri e nuove figure professionali, sembra proprio questa la ricetta vincente, fatta di storia e golosità, che permette di sviluppare una vera e propria dinamica economica legata al cibo di qualità.

Conoscere il territorio nell'arte e nella natura

Pedemonte Centovalli e Onsernone

di Piero Bianconi

Sotto l'altissima assistenza del campanile d'Intragna, e con uno spettacoloso sfoggio di ponti, due fiumi alpestri di non gran conto e di non lungo corso uniscono le loro acque: la Meleza che scende dalle Centovalli e l'Isorno che sbuca dall'Onsernone; e da quella confluenza che lo abbraccia da tre parti par che ripeta il nome il forte borgo asserragliato con le sue case intorno al campanile alto nella luce in cima al greppo: Intragna da *inter amnia*.

Dopo tanto spumeggiare e mug-gire inascoltati nelle strette gole e negli ombrosi burroni, remoti da ogni abitato, i due fiumi congiunti scorrazzano in pace il largo greto ciottoloso nel piano aperto, rodendo qua e là qualche argine, nelle piene; scorrono tra le capricciose montagnole di Losone, caparbie nere e ricciute, e i villaggi bianchi e neri acquattati sotto le gibbose pendici rocciose del Salmone, davanti alle feraci campagne del Pedemonte: e non scorgono, di quei villaggi, che la punta colorata del campanile. Breve viaggio: ché subito si uniscono alla Maggia e con quella fanno il poco cammino che resta fino al lago.

Quelle acque, nelle infinite valli vallette e forre laterali più che nel solco maggiore, son passate sotto ogni genere e foggia di ponti: han visto i più primordiali – due tronchi d'albero da roccia a roccia con qualche zolla erbosa che faccia piano sopra, e i più moderni – il leggero traliccio d'argento del gran ponte sotto Intragna, aerea ragnatela; han visto gli antichi archi di pietra che scavalcano vibranti i burroni con facile grazia, i ponti orizzontali di ferro, le salde arcate e i poderosi piloni sui quali passan la strada e (nelle Centovalli) la ferrovia; infine scorrono uniti sotto l'ampia curva scema del ponte tra Solduno e Ascona. Da dire che davvero han conosciuto, nel loro non lungo ma vario viaggio, in quella fitta serie di archi di trionfo (o segni di servaggio...) sovrastanti il loro passag-

gio, tutte le età, quasi un compendio dell'industria costruttiva dell'uomo: dall'epoca più remota all'età del cemento armato.

Ma vengono, quelle acque, da paesi dove il segno di una grande epoca, quella barocca, tra il Sei e il Settecento, resta oggi ancora dominante e dà coerenza e carattere a quei tanti villaggi alti sulla costa dei monti, inalberati in vetta ai greppi, o adagiati ai piedi delle nere montagne: villaggi dove il sentimento della viva pietra, in chi li costruì e in chi li fece costruire, fioriva con incantevole forza e grazia, anche nelle più umili costruzioni; e testimonia ancora di un solenne senso della durata, di una fede e di un attaccamento alla terra che ci voglion sembrare esemplari, degni di affettuosa e ammirata considerazione. E proprio all'aspetto dell'architettura di questa regione – Losone Pedemonte Centovalli e Onsernone – si vuol aver l'occhio più che ad altro in queste pagine.

Per dire che il criterio non vuol essere soltanto geografico: benché questo solo sarebbe ampiamente sufficiente a giustificare l'unione di dette valli e regioni. Quell'abbondanza di ponti alla quale si accennava è conseguenza di una configurazione naturale capricciosa e moscia; da chiedersi, guardando dal ponte di Ascona tutto quel disordinato accavallarsi di groppe e impennarsi di coste tra il Gridone e il Bré, quell'aspetto montuoso così allegramente estroso e tumultuoso, come possan le valli trovar modo di infilarci frammezzo... Né pare caso che proprio qui, scendendo da nord, il confine politico del Ticino cominci a balbettare incerto e arbitrario, scostandosi da quella logica elementare e sacrosanta che, in fatto di frontiere, sono i crinali dei monti le linee di dislivello e i bacini dei corsi d'acqua; tanto la Melezza che l'Isorno han le sorgenti oltre confine, lo varcano che han già una certa voce...

La cultura di Piero Bianconi, accompagnata dalla sua acuta penna, ci dà, ad anni distanza, un'immagine del nostro territorio che rimane sempre viva e diventa ancor oggi momento di riflessione su certe sue peculiarità paesaggistiche ed antropologiche.

Territorio nel quale l'azione umana ha continuamente lasciato sedimentare tracce preziose di un sapere, magari diverso dal nostro, ma che diventa nutrimento per il pensiero, allorché si tenta di interpretare e conoscere l'ambiente in cui viviamo. Il significato di un'architettura borghese, il valore delle costruzioni rustiche, l'uso del suolo e il rispetto delle risorse naturali, costituiscono la trama di fondo del testo di Bianconi, apparso nel 1943 nella collana «La Svizzera Italiana nell'arte e nella natura» (fasc. XXIV), edita dalla Società ticinese per la conservazione delle bellezze naturali ed artistiche. Il volume è ormai introvabile.

Abbiamo quindi voluto riscoprire questo testo pubblicandolo integralmente, poiché ci è sembrato significativo per il modo molto profondo con il quale l'Autore ci porta a conoscere i valori ambientali della nostra regione, candidata a diventare Parco nazionale.

(P.G. – R.C.)

Nel caso dell'Onsernone, che è valle chiusa, le ragioni dell'innaturale delimitazione risalgono a diritti di pascolo sugli alpi estremi della valle imprudentemente alienati ai comuni di Dissimo e Craveggia, già nel Quattrocento; quello stato di cose, consolidatosi dei secoli e ribadito da lunghe liti, venne poi definitivamente consacrato in trattati dell'epoca napoleonica. Ma da quella parte, siccome ci si allontana dall'abitato andando verso la solitudine dell'alpe, l'improvviso arresto riesce meno crudele; crudelissimo invece riesce davanti alla barriera di Camedo. Si vorrebbe così volentieri continuare indisturbati verso la val Vigizzo, da dove vien l'acqua, da dove ci son venuti due ottimi pittori, G. M. Borgnis da Craveggia nel Settecento, Lorenzo Peretti da Buttogno i primi dell'Ottocento; da dove forse son venute anche le maestrazze di costruttori che han dato così virile e solenne aspetto ai villaggi della regione; si vorrebbe proseguire senza intoppi su una strada nota a

tante generazioni di pellegrini nostrani, lunghe processioni di donnette scalze, di uomini e di ragazzi che da ogni parte del Ticino, e per secoli, son confluiti verso il santuario di Re, verso quella Madonna imperlata di sangue che continuamente ci compare davanti e che costa parecchia fatica pensar non nostra...

Si vorrebbe giungere almeno fino a Buttogno, dove il solco che spacca trasversalmente le montagne da Locarno a Domodossola raggiunge la massima altezza; e di lì parte delle acque corrono a levante verso la Maggia, parte scorrono a ponente verso la Toce (vero che poi si ritrovano tutte nello stesso lago). Tant'è, le due valli han la coda mozza, e fanno sentire con pungente vivezza l'assurdità di questi confini arbitrari.

* * *

Insieme all'evidente unità geografica si voglion dunque considerare altri caratteri comuni alla regione: l'architettura e la storia; la nostra vera storia, cioè l'emigrazione.

Già nella prima metà del Cinquecento Egidius Tschudi chiama *Kaminfegertal* le Centovalli e Vigizzo: tutti spazzacamini; e di quell'esodo annuale e secolare Intragna fu per un pezzo e fino a non molto fa la capitale, il centro di raccolta e di spedizione. Napoli Sicilia Francia e *Tütschland* eran già allora i paesi verso i quali si dirigevano i neri angeli, per scomparire nelle buie gole dei camini a nutrirsi di fuliggine, trovandovi sciagure e fortune. Come accadde a un tale di Lionza nel Seicento: il quale, salito nel camino d'una casa aristocratica, di conti o marchesi, vi trovò la morte: la padrona di casa, un po' stranita oppure pazza, si lasciò prender dalla fantasia di accendervi il fuoco intanto che l'uomo era su a raspare... Il conte, o marchese che fosse, davanti ai due ragazzini del povero spazzacamino che piangevan dirottamente stretti al cadavere ancora caldo del padre, si lasciò impietosire e li adottò. Cresciuti in mezzo agli agi e fattisi uomini, i due lionzesi vollero un giorno tornare a ri-

veder il villaggio che avevan lasciato da ragazzi; e lo trovarono così bello (come davvero è) che se ne innamorarono e vi costruirono una vasta casa che la gente lassù chiama "il palazzo": magnifica costruzione secentesca, edificata probabilmente su case già esistenti, con due cortiletti e una vasta facciata con decorazioni graffite intorno alle finestre difese da ferri battuti. Il nome di questi fratelli Tondù – che par derivi dalla loro strana fortuna – e il loro stemma – una testa di moro sotto tre gigli – si ritrova in cappelle e nelle chiese di Lionza e di Borgnone; la casa poi è oggi proprietà comune dei pochi abitanti di Lionza, che adoperano come ripostiglio un palazzo principesco.

Ma l'emigrazione di questi paesi non si limita alla scura arte dello spazzacamino: diretta quasi costantemente verso l'Italia, e di preferenza in Toscana, conobbe fasti illustri: oggi ancora coltellinaï rosticceri e commercianti di Losone Palagnedra e Pedemonte si trovano a Roma a Firenze a Livorno a Milano: ultimi resti di una corrente che per secoli portò gente nostra laggiù. Ai primi del Seicento risale la fondazione di quella illustre "Società dei Facchini privilegiati della Dogana e del Porto di Livorno", costituita da gente di Pedemonte insieme a bergamaschi e a valtellinesi, che durò oltre due secoli: fonte di solidissima ricchezza per il paese, con il quale le relazioni restaron sempre assai strette anche perché le regole della società vietavano ai componenti di portarsi le famiglie laggiù. Accanto a quella fortunata attività – si trattava dell'esercizio delle dogane granducali livornesi – altre sorsero e prosperarono: come è facile intendere pensando all'importanza del porto della giovane città toscana.

Segni di quel lungo contatto fortunato con la Toscana si incontrano spessissimo: segni diretti, oltre quella diffusa agiatezza che si rivela soprattutto nelle costruzioni o una aggraziata lindura di linguaggio. Una bellissima tela secentesca nella parrocchiale di Verscio, dove tra Santi e angeli appare una veduta del porto di Livorno; a Palagnedra, sulla gran casa costruita da Petronio Mazzi nel 1700, le palle mediche trionfano ancora sugli arrugginiti ferri battuti dei balconi: privilegio accordato a un emigrante salito in potenza presso la corte granducale, e che beneficiò largamente il suo villaggio: il suo nome è ricordato su certi magnifici paramenti della chiesa di Palagnedra. Come, in tutte le chiese e sacrestie, gran ricchezza è adunata, proveniente da quella strada: stemmi e nomi di emigranti si ripetono su mobili arredi di vasi sacri e sfarzosi paramenti; o le iniziali B.D.L.o B.D.F. (benefattori di Livorno o di Firenze) commemorano anonime e collettive beneficenze.

Perché una società simile a quella livornese esisteva a Firenze, per il "maneggio" delle dogane granducali tra Firenze e Pistoia: composta da gente di Ronco sopra Ascona, Rasa e Palagnedra, "con l'amica Norcia Romana":



Le Terre di Pedemonte.

come ricorda una lapide sulla strada appunto di Ronco, venendo da Arcegnò; e forse a quella comunanza è legata una Sant'Anna dipinta dal Ciseri su un paliotto metallico della chiesa di Rasa.

Tuttavia si vorrebbe dire che il segno più evidente e pittoresco è da trovare nella Madonna livornese di Monte Nero: che appare continuamente su case cappelle e nelle chiese della regione. Per un esempio fra i tanti: in una bella cappella sopra Verscio, opera di un pittore che ne lasciò altre qui intorno e che porta la scritta: "Giovanni de Maestreto et soi compagni di Ligorno anno fatto fare in compagnia questa hopera l'anno 1650"; il ricco emigrante, detto familiarmente Vanin, s'è fatto raffigurare ginocchioni, accompagnato dal suo santo protettore, ai piedi della Madonna livornese, sotto un sorridente Padreterno candido e roseo in una gloria di fiamme rosse e gialle. Per ogni dove si incontra la Vergine con l'uccelletto sul braccio: e si pensa che di notte, in certe notti primaverili di luna, tutti quegli uccellini devono volare insieme come rondini d'autunno, divertirsi a scambiarsi il posto come ragazzi che giocano ai "quattro cantoni": tendendo infiniti fili che rinserrano come in una magica rete questi paesi devoti alla Madonna di Monte Nero, da Tegna a Rasa, da Verscio a Palagnedra; e all'alba posare, ognuno dove si trova.

Aria d'Italia, insomma, e assai viva, in questi paesi; e par cosa naturale trovare, nella saletta di case alla buona, medaglie al valore piamente incorniciate, coi nastri tricolori e i baffoni del Re Galantuomo; sentir raccontare che se le guadagnò lo zio nelle guerre del Sessanta; e che il padre, prima impiegato delle dogane granducali, passò pari pari in quelle del nuovo Regno. Come non fa meraviglia trovare più recenti croci al merito di guerra, col. nastrino bianco e azzurro, appese ex-voto nel santuarietto della Segna sopra Verdasio; o leggere, nei grotti di Tegna, iscrizioni e versi lasciati dai profughi politici del Quarantotto:

Dalla terra sian tolti gli Imperi
ogni regno scompaia dal mondo;
del servaggio l'orribile pondo
sull'Italia, oh!, allor cesserà!

Aria d'Italia, e sapore di amari ritorni. In queste assonnate domeniche settembrine, sentendo in mezzo al gran cantar delle campane nostre quelle di Olgia e di Dissimo che mandan la loro querula voce d'oltre confine, il cuore si stringe nel sentimento di una sciagura comune.

L'Onsernone, in fatto di emigrazione, ha battuto invece altre vie; e la porta per la quale i valerani di lassù uscivan nel vasto mondo non era sulla via dell'acqua, per i ponti di Golino o di Pontebrolla, ma stava sulla boccetta di Sant'Antonio, da dove scendevano in Val Vigizzo e di lì a Domodossola, avviandosi poi a nord o a sud: venditori di paglia e cappelli verso l'Italia, commercianti avventurati verso la terra di Francia (e quanto sapore francese nel cantilenante dialetto della valle!). Dalla Francia son venute ingenti fortune in Onsernone, quella dei Remonda di Comolengo per esempio, alla quale è legata la storia o la favola delle navi acquistate all'asta e tornate insperatamente in porto: colpo di fortuna che diede il nomignolo alla famiglia e alla più solenne delle tante case da loro costruite, detta appunto della



Loco: case nella frazione di Rossa.

Barca; ma che non fece che consolidare l'agiatezza della famiglia: poiché un quadro nella parrocchiale, proveniente da Fontainebleau, reca il nome di un "Remont" e la data del 1710, attestando, anche col nome gallicizzato, una già lunga tradizione francese che continuò gloriosamente per lunghi anni: Carlo Francesco Remonda fu generale nell'esercito napoleonico e barone dell'Impero.

Nell'oratorio dell'Addolorata sotto Mosogno una magnifica e vasta tela (e con quella due altre provenienti dalla stessa bottega), firmata da Pierre Bergaigne di Arras con la data del 1691, fu donata dai fratelli Ganzinotti, banchieri a Lilla nelle Fiandre; la tela è dipinta con scene della Passione attorno al quadro centrale che rappresenta la Deposizione, sotto angoli che sollevano ampi panneggi rossi; in basso un gran Cristo morto con due angeli che fan compianto: il tutto d'un barocco acceso squillante e scenografico di grande stile. L'industria della paglia poi fu così costante e fortunata in Onsernone che determinò addirittura il carattere architettonico della valle: tutte quelle infinite "lobbie" di legno che ingabbiano le case rustiche, dalle finestre di cantina alla gronda, e che conferiscono un così strano aspetto ai villaggi inerpicati sulla ripida china del monte, servivano a essiccare e a imbiancare la paglia di segale, che le mani industrie delle donne intrecciavano poi nella "binda": chilometri di nastro dorato che uscivano incessantemente da quelle pazienti abiliissime dita.

* * *

Il carattere unitario più notevole lo si riscontra, come s'è accennato, nel gusto della viva pietra, nell'architettura così tra rustica e cittadina che si ritrova con poche varianti nei tanti villaggi della regione; villaggi a volte esclusi-

sivamente minerali, d'un tono che non ha più nulla di primitivo o di rupestre, ma sa di sapienti contatti, di nobili influenze. Frutto, quell'architettura, d'una stretta alleanza di vigore e d'eleganza: questa restando sempre sottomessa, nessuna leziosità vi si incontra, tutto ha una maschia intonazione, una grandezza di piglio e di squadro che rivela costruttori di razza. Chi fossero, difficile dirlo: poco probabile che si trattasse di maestranze locali, l'arte del muratore pare non abbia mai allignato da queste parti, almeno in modo così felice; forse eran mestranze vigezzine, che scendevano in questi paesi così naturalmente uniti al loro. Supposizioni: in ogni modo queste grandi costruzioni sono perfettamente a casa qui, non hanno nulla d'importato, di estraneo...

Gusto della pietra schietta: cornici inquadrature mensole spalle e architravi di porte e finestre, tutto di viva pietra massiccia e vigorosamente sagomata, sui muri solitamente scabri; colonne e pilastri, archi e volte costruiti con sicura perizia, con una "verità" ammirevole e con un esemplare rispetto della materia. E tutto sasso, sasso dappertutto; unico alleato ammesso, il ferro: sui balconi e davanti alle finestre vigorosi ferri battuti, con qualche riccioletto ghiribizzoso, si accordano alla pietra. Forti mensole di pietra sostengono le gronde, da far dimenticare che almeno la carpenteria dei tetti sarà di legname; quello che in altri luoghi, almeno nelle più umili costruzioni, è legno - l'architrave della porta d'una stalla, lo scalino d'una viottola silvestre - qui è sasso; e non pare che altrove nel Ticino si possano incontrare villaggi così rigorosamente minerali... Erti e magnifici i tetti che incappellano le case con aria di affabile protezione: mutan colore da villaggio a villaggio, dal piano alla montagna, son verdi o

neri o grigi, abitati da vaste colonie di muschi o perfettamente lustri e puliti, come d'argento, o con qualche velatura di lichene dorato o verdognolo sul fondo metallico. Dopo la pioggia i tetti muscosi fanno un bellissimo vedere, quelli neri d'un fondo nero di velluto, quelli verdi coi muschi che si gonfiano tondi come spugne smeraldine.

Le mensole di gronda ricorrono assai di frequente, e non soltanto nelle case: sagomate più o meno riccamente, sostengono (sempre tre) gli spioventi delle cappelle, reggono le poche piodi dei portali decorati con figure sacre e profane, con imprese e, al posto d'onore, l'immancabile stemma o arma di casa. Segni d'una giusta ambizione, d'un ben inteso orgoglio, quei blasoni (della nostra vera e rustica aristocrazia) attestano il fermo amore che legava alla terra e alla famiglia quella gente che era sempre in cammino sulle lontane strade del mondo: ma certo pensava a casa con inesauribile costanza.

Non che sia sempre spettacolo senza tristezza: quelle gran case spopolate, e una volta rigurgitavano di vita; quelle nobili costruzioni scadute e manomesse, adatte a una vita più meschina; ma tuttavia conservano una dignità nativa che non vuol venir meno, testimoniano d'una volontà di grandezza che non vuol essere dimenticata.

Architettura barocca: ma resta composta, d'uno squadro nitido e fermo, senza ghiribizzi, ancora piena d'un placido spirito classico. Qui anche la grazia leziosa del rococò si fa soda e ragionevole, negli ornati di mobili e di porte interpretati dalle grosse mani di intagliatori locali, nei semplici intarsi delle cassapanche e nelle sagome di attrezzi casalinghi. Bisogna dire che, in una natura così estrosa e piena di fantasia, baroccamente movimentata, questa architettura, fa singolare contrasto; in mezzo al

paesaggio i villaggi stanno fermi e corposi, limitati dal grigio dei rustici muri sui quali la luce svavava sempre nuova.

Anche il primo Ottocento ha continuato quella nobile tradizione costruttiva: con le sue case lisce ermetiche nello squallore livido della calce che nasconde la pietra, d'un bianco crudo nel quale si ritagliano crudelmente i neri rettangoli delle aperture; e se vi si aprono logge, anche quelle conservano un certo tono chiuso, impassibile, senza più quell'apertura cordiale dei loggiati secenteschi. Questa architettura vagamente inquietante si spiega con impeccabile perfezione nella piazza di Verscio, che ha saputo resistere a insensate innovazioni: quel giuoco astratto di bianco e nero, silografico, vi raggiunge un'altezza insolita, e ha da essere contemplato d'inverno, quando quel poco verde degli alberi scompare e la pietra regna sovrana; anche meglio, a lume di luna.

Il valore architettonico di questi villaggi spesso vale soprattutto come insieme; non si tratta di considerare singolarmente un edificio, ma piuttosto di sentire l'accordo che lega armonicamente edifici che presi a sé potrebbero anche parere insignificanti; insomma, di considerare coralmemente queste case, il modo con cui si dispongono o quello con cui le strette viuzze si intersecano. Si incontrano così perfette convenienze e delicatezze; come a Golino, dove tutto il villaggio converge spontaneamente verso la piazzetta quadrangolare; un'incantevole piazzetta, con certe case la cui inconsapevole bellezza è fatta di nulla, semplici rapporti di pieni e di vuoti, di lisci muri, di aperture esatte e di qualche ingenua pittura popolare: cioè, di sentimento architettonico. O la piazza d'Intragna (ormai squarciata da una parte) con la chiesa il palazzo del comune l'osteria e certe casette curiose affacciate

attorno alla morbida vasca neo-classica della fontana. Nei villaggi di montagna s'intende che non c'è da aspettarsi sapienze urbanistiche di questo genere: semmai, d'altra natura; il ripido pendio costringe a un continuo salire e scendere di viuzze acciottolate o lastricate, che s'infilano sotto porticati e volti traforando in ogni senso il blocco acciottolate o lastricate, che s'infilano sotto porticati e volti traforando in ogni senso il blocco compatto delle case; per placarsi nel breve sacro attornito alla chiesa, attiguo al camposanto; e di lì la vista spazia in felici aperture di paese.

* * *

Da questo quadro superficiale è evidente che l'Onsernone esce fuori, i caratteri della sua architettura rustica sono assai diversi. Per convincersene basta entrare in quella valle da Verdasio, per il passo della Segna: conservando negli occhi il carattere rupestre quasi e da fortitizio delle case di Verdasio, la visione dei tetti che si gode salendo, quei tetti chiari qua e là incupiti di musco, gremitissimi e irti di comignoli, messi per dritto e per traverso secondo un ordine segreto. Sul colmo del valico, dopo il vasto verde ridente del monte di Cumino, s'incontra l'oratorietto della Segna, gentilissimo: una finestra laterale permette di contemplare la Vergine miracolosa (un affresco dell'ultimo Quattrocento bruttamente impiastricciato) senza nemmeno entrare in chiesa: come se l'immagine volesse restare pubblica e alla mano come quand'era nella sua cappelletta primitiva; la finestra ha una sua forte cornice di pietra sagomata ed è protetta da un portichetto a colonne, sul breve campanileto a vela si ritrovano quelle mensole di gronda che ricorrono come un incessante motivo nell'architettura delle Centovalli. Pochi passi bastano per iniziare la discesa sul versante dell'Onsernone, sotto la lieve ombra verdognola dei faggi: e subito appare, di là, il villaggio di Russo, con le sue case ammucciate, come una piccola frana triangolare fermata dallo slanciato campanile: e l'occhio avverte immediatamente un tono diverso, quell minuto tratteggio verticale delle lobbie di legno, la presenza di un elemento che di qua s'era dimenticato, in tanto scialo di pietra. Anche le montagne rivelano un aspetto più erto, e insieme più calmo: pelate e sassose, diverse da quelle della valle contigua.

Dalla Segna si scende il versante destro dell'Onsernone per l'"oviga" di Mosogno, sotto una mobile tremolante galleria verde, per un sentiero altre volte assai frequentato, oggi quasi in disuso; sul fondo si ritrovano ponti e ponticelli, accanto a quello della Neveria un oratorietto anche lui con la sua finestrella contemplativa sul fianco, per guardar l'immagine della Madonna: ed è molto simile a quello della Segna, seppure d'un carattere più rustico. Come del resto nell'architettura di maggior impegno si ritrovano, anche nell'Onsernone, quei caratteri che si son riscontrati nel resto della regione: da pensare che saranno le stesse maestranze che han lavorato anche qui. Tuttavia l'aspetto del villaggio onsernonese è diverso: il fondo, per così dire, è dato dall'insistere delle parallele verticali nelle dilaganti lobbie di legno. Del resto, questa diversità di carattere è attestata da una facile constatazione: l'Onsernone è

imperniato su un albero, mentre Centovalli e Pedemonte fan centro sul campanile di Intragna.

* * *

Il campanile d'Intragna, costruito nella seconda metà del Settecento, è famoso per via della sua altezza: massima fra i campanili del Ticino; e stava in quella modesta e dimenticata lista di meraviglie del nostro paese, fra il ponte di Melide e la fame d'una valle che non si nomina. Ma insieme e sopra alle dimensioni bisogna ammirare la splendida bellezza di questa costruzione, sorella di quelle civili dell'epoca, la forza del fusto quadrangolare dai piani fortemente marcati, i muri scabri appena rotti da esigue finestrelle entro la nitidezza degli spigoli in pietra squadrata; sui tranquilli archi della cella campanaria s'alza uno slanciatisimo ottagono traforato, sul quale svetta l'esile lanterna sormontata dalla palla con la bandierina. Né è da dimenticare la felice posizione del campanile impiantato com'è al centro della piramide di case che gli stanno intorno, serrate sulla collina. Al campanile d'Intragna rispondono poi, a levante e a ponente, i campanili della regione: i pedemontani (Verscio coronato da un ottagono arditamente rosso) da una parte; dall'altra, quello di Rasa, alto sull'altissimo poggio da dove curiosa da ogni lato: e di lassù fa da richiamo a tutti i villaggi delle Centovalli. Campanili unanimi e gemelli, anche nelle forme docili a quello centrale; e mettono la fermezza svettante della loro sagoma nel paesaggio capriccioso. Nell'Onsernone invece il centro, il segno di richiamo, è d'altra natura: non lo si trova nei campanili, i villaggi essendo per lo più nascosti entro le pieghe della montagna. Perno della valle è un albero un altissimo abete bianco che guizza su tra le case sulla costa sporgete di Mosogno; da un

capo all'altro, da Spruga in alto e da Auressio all'imbocco, quella guglia vegetale vi sta continuamente davanti agli occhi, nera contro il sole basso della mattina o della sera, oppure assorbita nella gran luce del mezzogiorno.

* * *

Le terre di Pedemonte, dall'unione dell'Isorno e della Melezza alla loro confluenza con la Maggia, si stendono ai piedi di scarnite montagne che s'impennano e s'afflosciano senza spigoli, come stanche, in tondeggianti cupole viola e verdi: deserte e di poca vegetazione, per lo più di castagni; sullo scuro della roccia spicca il candido portico del bell'oratorio delle Scalate (costruito nel Seicento attorno a una cappelletta della Madonna dell'inizio del secolo XVI), sulla strada che mena a Dunzio e di lì in Valmaggia. Sotto quelle rupestri montagne – che devon caricarsi di calore e poi spanderlo come radiatori – i tre villaggi, Tegna Verscio Cavigliano, sono amorosamente disposti e adagiati, davanti alla fertilissima campagna rigata di diritte strade e di lunghi filari di vigna: campagna che fu detta "armidica" da una poetessa danese del Settecento, e che merita bene, per la dolcezza dei suoi fichi settembrini e la bontà del vino, il nome gemello a quello del Piemonte... Proprio all'inizio di queste terre stanno due monumenti architettonici che stabiliscono, lontanissimi nel tempo negli scopi e nelle ambizioni, due punti estremi: su un greppo roccioso detto appunto Il Castello si sono scoperti, e si stanno esplorando e liberando, importanti resti di una costruzione romana, il cosiddetto "Castelliere di Tegna" (unica architettura romana in tutto il Ticino); ai piedi dello strapiombo roccioso si annidano i grotti, freschissimi antri ricavati fra i massi dove il vino matura e raffina le sue qualità: architettura rupe-

stre, che ci riporta all'epoca delle caverne (ma pure è così sapiente e ricca di esperienza, cioè di civiltà), da una parte; dall'altra architettura classica, che ci riporta alla grandezza di Roma... Davvero, non si potrebbe desiderare introduzione meglio intonata a questo eldorado dell'architettura.

In questi villaggi basta inoltrarsi fra l'ordinato groviglio delle case, considerare l'agiata disposizione dei cortili, seguire la flessibile e mutevole grazia delle ben lastricate viuzze, o ascoltare la loquace apertura degli archi sulle colonne per sentire quanto gusto architettonico abbia presieduto alla loro nascita, che esperta conoscenza di esposizioni e di venti, insomma che sensibile razionalità abbia disposto e regolato ogni cosa: una razionalità penetrante ed elastica, che non ha nulla a che fare con quella moderna, tutta affidata al secco garbo della squadra e del tirallinee. Davanti alla chiesa di Verscio vien voglia di rimangiarsi quanto s'è detto sul carattere ancora classico dell'architettura di questa regione: perché qui la più festosa e ardita fantasia settecentesca, la più sciolta ricerca di movimento e di giuochi di luce su piani sghebbi e sfuggenti, un gusto quasi gorgheggiante della linea spezzata han trovato modo di esprimersi con una felicità piena evitando perfettamente ogni pericolo di esilità o di eccessiva grazia; riuscendo anzi a un solenne effetto di monumentalità. Difficile trovare un esempio più limpido e cristallino d'architettura settecentesca di questa chiesa: alla quale la sobrietà delle modanature e il liscio candore dell'intonaco conferiscono un che di astratto e di puro: e l'impressione è rafforzata dal gran tetto nero e potente che s'inerpica e s'impenna e spiega in ogni senso le sue scure sfaccettature, consentendo a tutti i ghiribizzi della costruzione. L'interno della

chiesa, mortificato da una squalida ridipintura, è pure di impeccabile grazia, d'uno slancio verticale e d'un armonia di proporzioni incantevole; e lo splendore degli altari di marmo è perfettamente intonato a così nobile architettura. Non si sa con certezza chi sia stato l'architetto di questa chiesa, sorta verso la metà del Settecento (e che conserva, ridotto a cappella laterale, il coro dell'antica: con vivaci affreschi di Antonio da Tradate, dell'inizio del secolo XVI); non si sa chi ringraziare di aver riassunto, in questo stupendo paradigma architettonico, la grazia capricciosa e davvero un po' settecentesca delle imminenti Centovalli.

* * *

Il grosso villaggio di Losone è un bell'esempio di fedeltà alla tradizione: a pochi passi da Locarno, conserva imperterriti usi e costumi di un tempo, il suo dialetto colorato dall'«u» toscana, il suo tono schiettamente agreste e bucolico, la bellezza un po' sciupata delle sue antiche case e la fedeltà sospettosa ed esclusiva ai santi che dan nome alle sue tre frazioni: San Loreno San Rocco e San Giorgio. È acquattato sotto una lunga corona di poggetti o montagnole, dai profili incostanti e asimmetrici; le sue campagne, che vanno sempre più guadagnando sulle sterili "gerre" del fiume, di primavera son velate dal rosa dei peschi: belle campagne placide, che conoscon presto l'umida frescura dell'autunno; e i tanti alberi lo nascondono alla vista, non fosse la punta rossa del campanile di San Lorenzo che svetta gloriosa come una bandiera. A Losone trionfano i pilastri, i suoi loggiati non conoscono che per caso le colonne: e son tanti i loggiati che s'apron curiosi nella facciata delle case di Losone! Da dir quasi eccezione quella che non ne abbia: come la casa, d'una magnificenza quasi funebre



Russo: case sulla piazza.

nella scabra nudità dei muri, con le finestre orlate di candida calce graffita, che sta su un poggetto davanti alla parrocchiale. Nella frazione di San Giorgio gli esempi si moltiplicano: su un'estensione di quattro secoli, dal Quattro all'Ottocento, il modulo costruttivo resta per quello, fondato sul pilastro e sull'arco, fedelmente. Il blocco compatto delle case è traversato dalla sinuosa via principale, così stretta e curva che l'intonaco delle facciate è graffiato e graffito orizzontalmente dai carichi di legna che vi passano; dalle due parti si diramano, con sorprendente regolarità, vie parallele che si perdono poi nella campagna. Sull'orlo dell'argine, a levante, la chiesa di San Giorgio alza la sua mossa facciata; la sacrestia – che è il coro dell'antica chiesa – conserva affreschi quattrocenteschi, dei pittori seregnesi. Lì accanto la casa cappellanica apre i suoi calmi archi, nascosta dall'alto muro geloso dell'orto che la isola incantevolmente. Seguendo lo sgranarsi di quelle colline nerastre, la strada traversa a grandi tirate rettilinee il piano d'Arbigo per giungere a Golino: terra di floridi vigneti tra la montagna e il fiume; in più pacifici tempi vin bianco e trote aggiungevano all'incanto di questo villaggio compatto e gentile. Poche case, ma d'una solennità e grandezza, si direbbe, cittadine: lisce pareti tranquille, con poche e non grandi aperture, vasti tetti che sporgono generosamente con gronde sostenute qui da ben sagomate travature; e quella deliziosa piazzetta. La chiesa, con begli stucchi nel coro quadrangolare d'un azzurro notturno, è prossima, almeno nel deciso sviluppo verticale, a quella di Verscio.

Pochi passi ancora e, sotto Intragna, il ponte sulla Melezza, l'improvviso impennarsi della strada avvertono che si sta cambiando regione: siamo sul limitare delle Centovalli.

* * *

Quelle riottose collinette ricciute, da Losone a Golino, sono ottima introduzione alla natura delle Centovalli: anticipano e fan presentire il sovrano gusto capriccioso, l'andamento di lieve fantasia danzante della più ilare valle del Ticino.

Aperta e ben soleggiata, col solco che corre senza curve notevoli: ma i due versanti sono incisi e corrosi da infinite valli vallette forse burroni e scoscesi valtoncelli, mossi da greppi coste e montagnette che s'inalberano e sopraffanno e a volte si placano in brevi piani, tanto da far posto ai villaggi (almeno ai più fortunati, ché alcuni son lì aggrappati al pendio senza una spanna di terra in piano...). Strada e ferrovia sguisciano sinuose intorno alle gobbe improvvise che gli si paran davanti, s'imbucano in gallerie e scavalcan burroni sui ponti, si accostano e scostano senza posa.

Paese stranamente corroso, di carattere romantico, o addirittura roccò: insofferente di regola e di simmetria, vibrante e mosso ma senza tormento né orgasmo: d'un tono selvatico eppure allegro, non rupestre, anzi amoroso e affabile; quando l'aspetto si fa irsuto e ispidio in certe gole precipiti, dove fra i rami s'impiglia il fumo sporco delle "carbognere", tra il verde filtra una tenera luce azzurrina, e lì presso una casa sta a dire che tutto è praticabile e sicuro. A un aspetto già così variato e leggero ag-

giungono gli alberi dritti, di scarsa fronda, altissimi: i contadini mozzano regolarmente i rami dei frassini e dei tigli per foraggio alle vacche, dei roveri per foraggio invernale alle capre; i lunghi fusti appena muffiti di verde sveltano da ogni parte, sui cigli fanno regolari dentature come di pettini: così che a quella corrosione s'aggiunge questa traforata leggerezza arborea. D'inverno poi, a foglie cadute, la capriciosa configurazione si svela con più aperta evidenza: certi angoli della valle paiono minuscoli presepi bruni bruciacchiati tra frasche e scherzi di sole, viottole greppi e candeie di ghiaccio, con qualche branchetto di pecore che non aspettano che i pastori per avviarsi...

Spalancata e solatia, la valle è abitata sui due versanti: per ogni Costa le vecchie strade salgono tortuose e lente, a grandi scalini di pietra, partendo dai ponti che scavalcano il fiume sui pozzi del fondo; anche sul fianco destro nella parte inferiore, gruppi di case e casolari s'affacciano sui poggi e sul ciglio dei prati: la mattina, contro sole, paiono neri e serrati, la sera si vedon leggeri e rosei sopra l'intrico ronzante dei fittissimi fili a sbalzo che trasportano legna sulla strada.

Il miglior modo di godersi le Centovalli (il nome ferma a una riflessione: per una volta l'iperbole ticinese è stata inferiore a se stessa, contandole ben bene devono certo essere assai più di cento...), il miglior modo è di scender in fondo alla valle, da Intragna o da Corcapolo, e di attaccare coraggiosamente la lunga pettata che porta a Rasa. Prenda da Intragna chi è vago del pittoresco dei vecchi ponti a schiena d'asino, con la cappellina in bilico a sommo dell'arco: che lì ne troverà uno dei più eleganti esempi... Il ponte che si trova scendendo da Corcapolo è invece moderno modernissimo, sospeso e di ferro, una miniatura alpestre di quello di Brooklin. Ma in fatto di ponti non bisogna dimenticare, subito dopo Intragna, quelli che scavalcano il Rio dei Mulini: son tre, quello della cantonale, quello della ferrovia e quello della vecchia strada: anche lui con la sua gentile cappellina, una Madonna settecentesca vestita a triangolo con una ingenua ghirlanda di rose intorno; e subito dopo si trovano due altre cappelle, di Giovan Antonio Vanoni, e del periodo suo più acceso.

* * *

È certo faticosa la viottola ansimante che porta alla Rasa: non basta un'ora; anche più lunga, a volerla arrivare dalla parte di Palagnedra. Ma ne val la pena, ampiamente: se c'è paesino nostrano da mettere sotto una campana di vetro, quello è proprio Rasa; vero è che s'è benissimo conservato per tre secoli, c'è da sperare che abbia a continuare così senz'altri aiuti: lasciando che campane di vetro di quelle dimensioni non si trovano tutti i giorni... Del resto, a consolar della dura fatica c'è la vista, sempre più larga e varia a mano a mano che si sale: davanti si apre a ventaglio la distesa dei prati di Cumino, convergendo verso la sella che di lì valica in Onsernone; a destra le sparse frazioni d'Intragna, che bucherellano la montagna di macchie bianche; più sotto le terre di Pedemonte; a sinistra le rocce del pizzo Ruscada e Borgnone con la Costa e Lionza, ridente triangolo

di villaggi candidi in faccia al sole; mentre di faccia Verdasio ha un aspetto chiuso e forte, grigio: quasi corruciato.

Rasa è posto su una montagnetta tutta per sé, che poco sotto la vetta slarga apposta una spina pianeggiante sulla quale il villaggio distende agiatamente le sue grandi case cubiche, la chiesa e il composanto, in un'aria pulita che mantien lustri e brillanti i tetti di piode: dove non si trova, a pagarla a peso d'oro, una tegola. Come non si trova, se non in una facciata e sulla punta del campanile, traccia di colore: quelle forti case chiuse (s'è a novecento metri sul mare) mostrano gli scabri muri grezzi o s'accontentano d'una calce ruvida e grigiastra. Il che non significa poi assenza di colore: basta aver occhi per avvertire come la luce limpida sa far cantare tutti quei grigi, vivi e vibranti, d'una varietà infinita. Che virile impressione di forza, quelle case d'un tono tra il colto e il rustico, così sincere e robuste, tutte pietra e ferro, spigoli esatti sotto i pulitissimi tetti, coi grandi camini che sporgono e fan corpo a sé, parte essenziale della casa. La maggiore è dei Borga (la più illustre famiglia del luogo: diede tutta una schiera di sacerdoti e, nel Settecento, un poeta berne- sco, Anton Maria, che si prese il diletto di contrastare col Baretti e di risuscitare tutti i generi femminili della poesia: sonettesse

capitolesse e madrigalesse): bel casone solenne e quadrato, con una torretta d'angolo, tra la chiesa e la casa parrocchiale, bassa dietro il muro dell'orto e la meridiana che nessuno più legge sulla facciata. Nella chiesa i begli altari di marmo ricordano i benefattori di Livorno, come i paliotti di damasco e l'immancabile Madonna di Monte Nero. Scendendo l'altro versante della montagnetta di Rasa si incontrano le case diroccate di Terra Vecchia: dove si vuole che anticamente stesse il villaggio, portato poi più al sole: ma quello che resta delle costruzioni non denuncia un'antichità molto più remota del villaggio attuale. Ancora in piedi è l'oratorio della Madonna della Neve, con la patetica decorazione delle croci di ferro, d'un bruno vellutato sulla facciata di livida calce.

* * *

La strada per Palagnedra è tutta uno scendere e salire, un rientrare e riuscire per vallette e burroni ripidi e scoscesi: dove ogni tanto appare il bianco verdolino della roccia che si sgretola; e più che mai viva è l'impressione scenografica delle Centovalli: come se si camminasse tra scenari e fondali provvisori... A Bordei, frazione di Palagnedra, sulla fontana davanti alla chiesetta sta una copia del Cinghiale del Tacca che si trova sotto le logge fio-

rentine di Mercato Nuovo: il "Porcellino" ha tutta l'aria d'essere a casa, quassù.

A Palagnedra da questa parte si è introdotti da vasti prati cari d'inverno agli sciatori; ma forse è meglio salire di là, sul versante opposto della valle, per contemplare la felice posizione di questo villaggio, il più importante della regione, che con la sua vecchia chiesa primo si staccò dalla matrice di Muralto (ora della chiesa primitiva non resta più che il coro, come a Verscio, ridotto a sacrestia; e decorato dallo stesso pittore di Verscio, Antonio da Tradate, che vi stese le sue colorite immagini ancora gotiche, e sotto la solenne serie degli apostoli dipinsi i riquadri dei mesi; in uno degli altari laterali sta una copia dell'Annunziata, di Firenze: altro esempio di incesanti presenze toscane...). Da Camedo, che è l'estrema frazione su territorio svizzero, la strada antica sale, fiancheggiata di cappelle (e una invoca: *O pellegri di Lombardia...*), verso Borgnone: che sta su una spina sporgente pressappoco come Rasa, con le case raccolte sotto il campanile coronato da una slanciata piramide ottagonale; e lì accanto la casa parrocchiale offre il caso più esemplare del camino che sporge, perfettamente indipendente. Ma occorre seguire la strada che continua l'ascesa verso la frazione più alta, la Costa; dove il sacrato, so-



Comologno: tetti di piode.

pra il tumulto pacifico dei tetti d'un grigio lustro e verdognolo, offre un'incantevole vista, davanti alla chiesetta incrostata di mortificate iscrizioni cristiane. Sotto le sbandierate rocce del Gridone sul quale le nuvole si accavallano, il versante destro delle Centovalli spiega i suoi bizzarri andamenti e la sua grazia leggera: si scorge la Rasa, con le sue casine ordinate come quelle d'un presepio e il campanile curioso, a sinistra; a destra una frazione di Palagnedra, Moneto, sta sull'orlo d'un prato, liscia onda verde, con le poche case e il campanilino d'argento: e sotto si vede l'esile riga del ponte che collega la frazione al resto del mondo sospesa sul burrone bianchiccio che sbuca a Cadanza, in un tumultuoso giuoco di dossi irsuti che fanno a sopraffarsi. Tra questo burrone e quello di Bordei sta Palagnedra, coi suoi tetti rossi fra il verde di prati e di castagni, in un piano agiato verso il quale sale serpeggiando il candido nastro della carrozzabile.

Dalla Costa un sentiero conduce direttamente a Lionza, altra frazione di Borgnone: chi non preferisca ridiscendere e riprendere la vecchia strada che continua poi per Verdasio. Queste vecchie strade: con che dignitosa calma sanno affrontare tutti i capricci e gli andirivieni delle tante valli e vallette, come sanno adattarsi senza superbia né umiliazioni né violenze; costruite con grandezza, orlate di sicuri lastroni di pietra, sui quali il piede poggia agevole e cammina con minor fatica che sulla piatta monotonia della carrozzabile. Lunghe strade, e dure sotto il sole ancora pungente di settembre: si pensa che penosa vita dev'essere quella dei contadini quassù, che estenuante fatica salire e scendere carichi per queste ripide coste, sparpagliando energie fra i tanti campi campetti prati selve e monti; e si capisce il bisogno di emigrare, di provvedere altrimenti a sostentare così difficile vita.

Bisogna arrivar proprio sotto Verdasio per spiegarsi quella misteriosa aria da fertilizio che il villaggio ha, forte compatto come un pugno ben chiuso: le case si ferman di botto sopra i degradanti campetti biondi di segale, si impuntano sui muri altissimi e serrati che soltanto in alto aprono il misurato riso dei loggiati ariosi dominanti la valle vertiginosamente. Verdasio è da mettere tra i villaggi più rigorosamente minerali, il groviglio delle sue erte viuzze spiega una continua mostra di energia architettonica; sconta, è vero, la sua quasi intatta omogeneità con troppe case vuote, come sempre accade: ma i ragazzini della scuola son numerosi.

* * *

Si può valicare in Onsernone per il passo della Segna, partendo qui da Verdasio; lo si può anche da Intragna, passando per le Vose e il ponte di Niva e giungendo a Loco, - che è la vecchia strada della valle (e allora Auresio, che ne restava escluso, era unito alle terre di Pedemonte). Da Cavigliano poi, sull'altro versante, sale la carrozzabile, a forza di svolte; e più basso dell'attuale si scorgono ancora il tracciato e qualche ponte d'una strada precedente... Insolita ricchezza di strade: che dicono il bisogno dei vallerani dell'Onsernone di uscire e di spandersi per il vasto mondo. Già nel 1768 un gruppo di benefattori dell'alta



Spruga: case rustiche.

valle, tra i quali i Remonda della Barca di Comologno, provvidero a far costruire una "nuova strada per la cavalcatura" spendendo sedicimila Lire di Milano: "la quale strada doverassi incominciare al ponte della Val Scherpia confinante tra il nostro Comune e il Comune di Intragna perueniente insino a Comologno": percorrere cioè l'intera valle; la strada fu eseguita "comme al Deseigno e dettaglio fato dal Signor Francesco Albertoli capomastro di Bedano in Valle Lugano", al quale fu deiberato l'appalto: come appare da documenti di quell'anno, solennemente stesi "dai Signori Deputati delle Cinque Squadre dell'Onorando Comune di Onzarnone": cioè Loco Berzona Mosogno Russo e Crana, ché allora Russo comprendeva Vergeletto, e Crana Comologno.

L'Onsernone, parallelo alle Centovalli, è di più calmo andamento: ma ne potrebbe dividere il nome, a considerare i ponti che si succedono sulla sinuosa strada; massimo quello detto Ponte Oscuro, dopo Russo, da dove la strada di Vergeletto si stacca dal tronco principale e s'inoltra nella sua romita valle. I villaggi, alti sul fiume, stanno tutti sul versante sinistro, quello del sole: soltanto a Vergeletto le case possono specchiarsi nell'acqua... La bassa valle è ancora tappezzata di vigne: e chi venendo da In-

tragna sale dal ponte di Niva sulla vecchia strada magnificamente costruita, riuscendo nel sole dopo la ventilata frescura del burrone subito la vede rigarsi dell'ombra geometrica delle pergole: che poco più su lascian posto a giganteschi castagni tra i quali appaion presto le grandi case di Loco - del Luogo, come dicevano un tempo - allungate pigramente al sole che bevono dagli ampi loggiati sovrapposti. Ma son le più vistose; le altre si contentano degli stretti ballatoi di legno che le circondano, come si vedrà continuamente fino in fondo alla valle, e ricordano i tempi d'oro della "treccia" di paglia. Della quale a Loco si faceva mercato i giorni di festa: già nel 1597 il curato reiterava i suoi lagni al vescovo di Como per questo traffico profano: "Le domeniche e le feste di matina di ogni hora si vende e si compera in pubblico appresso la chiesa circa due o tre hore, ma fuori del cimiterio, non solo vittuarie, ma anchora della treza di paglia...": il che attesta l'antichità di questa industria caratteristica della valle; come la presenza di un "cappellaro" di Mosogno a Sarro, nel 1614, comprova il commercio ambulante che già da tempo se ne faceva. Stando a quanto dice Lindoro Regolatti nella sua interessante monografia locale, *Il comune di Onsernone* (Lugano 1934), la prima emigrazione onsernonese si diresse

verso la Francia e le Fiandre: da quei paesi sarebbe stata introdotta in valle l'arte di lavorar la paglia di segale (la quale veniva mietuta ancor verde per ricavarne una paglia più flessibile): arte che mutò il corso e il carattere dell'emigrazione, avviando pagliaroli e cappellari sulle strade d'Italia. Comunque, la gente d'Onsernone conobbe ben presto le vaganti vie del mondo; e colpisce quindi la persistenza - la avvertite subito a Loco, all'ingresso - del costume femminile, che conserva una sua grazia antica nell'ampiezza pieghettata della gonna, nell'attillatura del busto, e si allietta di un fazzoletto fiorato a frange sulle spalle; mentre in altre valli più sedentarie non è più che un ricordo. Con una strada continuamente in bilico sulla ripida costa, o sospesa su rocciosi burroni, fertile quindi in pericoli, bisogna arrivare fino a Russo per incontrare, sulla facciata della chiesa, l'unica raffigurazione di San Cristoforo protettore dei viandanti: un corroso affresco della fine del Quattrocento, forse il più antico della non antichissima valle, che spiega i suoi caldi colori in vista della piazza: sulla quale case cittadine e rustiche costruzioni si affacciano pacificamente. La chiesa e il campanile slanciato, con la sua aguzza cuspid piramidale, paion trattenere tutte quelle case che si ammucchiano sull'erta, pericolanti sui ripidissi-

mi prati che scendon verso il fiume nascosto. Dopo Russo, inoltrandosi nella profonda valle laterale, la strada è deserta tra le rocce: la posta vi appare minuscola, coleottero giallo con le elitre d'argento, e s'imbuca nella valle di Vergeletto, silenziosamente...

Da Crana in su la valle è assai più alta e romita, d'una selvatica monotonia: così che riesca inaspettata e meravigliosa l'apparizione di Comologno, stretto con le sue forti case sotto un enorme dirupo roccioso: le abitazioni costruite nel Settecento dai Remonda della Barca, la chiesa e il sacrato conferiscono a questo villaggio un aspetto aristocratico e solenne. E basta scostarsi sotto il dirupo per trovare antri ombrosi, da trogloditi, che contrastano singolarmente con la corposa eleganza delle case signorili, con il massiccio "Castello". Sopra il villaggio i gruppi delle vaste case dei monti, d'un grigio polveroso venato d'avorio, corrose, hanno un'aria remota e stranita: paion conventi tibetani sulle groppe brulle bruciacciate; ma sporgendosi dal muretto del sacrato si pende sul più gentile estroso e solatio camposanto del nostro paese. Tagliato a triangolo nella china, le cappelle della Via Crucis lo circondano da ogni lato, le tre dei vertici con un portico a colonne, le altre più semplici, allineate lungo le cordunate erbose. D'un candore inviolato: stazioni e fantasie settecentesche se ne son andate, l'immacolato intonaco aspetta il pennello violatore che non tema i pochi esempi rimasti sulle volte dei portici, con la data del 1772. Altro guaio, un pomposo mausoleo, tra il babilonico il milanese e il sudamericano, venuto a piantarsi con prepotente ferocia nel bel mezzo di quella grazia triangolare: ma è così forte, quella grazia, che regge tuttav...

Bisogna dire che Comologno è il più bello dei villaggi onsernonesi; e aggiungere subito che è il meno onsernonese: quella sua fermezza di pietra lo stacca dal tono propriamente locale, come lo si ritrova ascendendo a Spruga, estremo villaggio, dove è rimasto intatto nelle case letteralmente ingabbiate di ballatoi di larice, lungo la strada e sulla china. E com'è bello, quel fitto tratteggio bruno cupo e rossastro, sull'ocra e il rosa dell'intonaco, che leggerezza un tantino vertiginosa quell'assidua trina dà alle case inalberate sui prati erti, dove le donne falciano il fieno... Di qui si domina la valle intera, tutto il dritto solco colmo di verde e di luce appannata; e a metà si scorge l'arborea guglia di Mosogno che svetta ferma, perno dell'Onsernone. Uscendo dalla valle, il capogiro delle infinite svolte e dei capricciosi andirivieni della lunga strada scomparire quando tra i castagni riappare la guglia del campanile d'Intragna. I sinuosi risvolti e ghirigori della discesa ancora fan pendere e ruotare il paesaggio: ma c'è quella ferma eleganza centrale che dà sesto a tutto e riposa l'animo e l'occhio. Si ritrova una certezza, quasi una pace; proprio come i fiumi che lì sotto, dopo tanto inascoltato muggire nelle tortuose gole, si uniscono tra uno spettacoloso sfoggio di ponti e insieme si avviano verso la loro pace.

Settembre 1943.

Guida interattiva per i visitatori del Candidato Parco Nazionale del Locarnese

Il Candidato Parco Nazionale del Locarnese ha lanciato tutta una serie di offerte turistiche in stretta collaborazione con vari attori locali attivi sul territorio. Il tutto integrato in una carta interattiva che può essere consultata sul web.

Chi oggiintende visitare un luogo che non conosce per primo s'informa via internet. Tuttavia non è sempre facile racimolare sulla rete tutte le informazioni utili al viaggio o all'escursione, poiché queste ultime spesso si trovano sparse su una miriade di siti web e, più che altro, ci si "inciampa" per caso. Per questa ragione la Rete dei parchi svizzeri ha creato una banca dati collegata a una carta interattiva in cui sono indicati per ogni parco o candidato parco i sentieri, le visite guidate, le attività, i punti di ristorazione e di alloggio, i punti d'interesse, di approvvigionamento, i prodotti regionali tipici e i loro produttori e via dicendo. Creato il contenitore è iniziato il lavoro dei parchi, ossia quello di riempirlo raccogliendo e redigendo tutte le informazioni utili.

Per il Candidato Parco Nazionale del Locarnese il lavoro di mappatura di tutte queste offerte è iniziato l'inverno scorso, quando oltre 300 attori locali attivi sul territorio del parco sono stati contattati e invitati a fornire le informazioni utili ai visitatori, che sono poi anche i loro potenziali clienti. Finora di queste offerte ne sono rientrate circa 200, che sono state tradotte in 4 lingue, ossia in italiano, tedesco, francese e inglese per poi essere inserite nella carta interattiva.

Ed ecco che l'offerta delle valli del Locarnese si rivela straordinariamente ricca e variata. Cliccando sulla rubrica "prodotti regionali" si scoprono così un prodotto tradizionale dell'Onsernone, come la farina bona e il suo produttore Ilario Garbani, il miele biologico della famiglia Sauter di Spruga, oppure la birra arti-



gianale San Rocco prodotta da Thomas Lucas a Berzona. Se invece nella rubrica "Evento" si clicca su "festival/festa" si scoprono il Mätzufamm di Bosco Gurin, la Polentada di Comolengo, la Festa Al Legn dell'omonimo rifugio sulle pendici del Monte Ghiridone, il Cavign Folk Festival di Cavigliano e via dicendo.

Numerose e svariatissime anche le offerte prenotabili che vanno dalla visita alla nuova cantina viticola Hefti nelle Terre di Pedemonte, alle visite sotto la guida esperta dell'ingegnere forestale Roberto Buffi della riserva forestale dell'Onsernone, oppure del Bosco di Maia sulle colline fra Lonsone e Arcegno, passando per la passeggiata attraverso prati e

boschi alla scoperta delle erbe selvatiche commestibili corredata dal relativo spuntino d'assaggio sotto la competente guida di Erica Bänziger, dietetista diplomata e autrice di vari libri di cucina.

Tramite la carta interattiva il visitatore del parco scopre pure luoghi particolarmente interessanti dal punto di vista naturalistico, paesaggistico e storico, come ad esempio l'antico Bosco Sacro di Mergugno, un gioiello della flora insubrica situato sulle falde del Monte Ghiridone e che ospita dei popolamenti unici di Maggiociondolo alpino; oppure i Böcc du Strafulóo, dei misteriosi fori scavati naturalmente nella montagna, risultato di un singo-

lare fenomeno geologico e che si trovano in prossimità del Pizzo Ruscada tra le Centovalli e la Valle Onsernone; oppure ancora splendidi esempi d'architettura rurale, come il villaggio di Verdasio con le sue case patrizie, le sue viuzze lastricate e i suoi porticati, o come gli imponenti terrazzamenti lungo la via delle Vose che collega Intragna a Loco, composti da ben 25 km di muri a secco, testimonianza eccezionale di un'antica e un tempo rigogliosa civiltà contadina.

Tutte queste informazioni sono ovviamente state completate con le indicazioni utili concernenti l'alloggio in alberghi, pensioni, bed&breakfast, agriturismo e capanne alpine, come pure

quelle concernenti i ristoranti, i punti di ristoro e i negozi.

Il lavoro di mappatura dei tesori e delle offerte del territorio del Parco Nazionale del Locarnese, s'è rivelato più cospicuo e complesso del previsto e continuerà in modo sistematico anche nei prossimi mesi e anni. Esso ha il pregio di raggruppare e di mettere in rete l'insieme delle offerte di un'intera regione, illustrandone e sottolineandone il valore e la ricchezza.

Per promuovere presso visitatori e turisti il nuovo servizio e in particolare le numerose attività che il costituendo parco nazionale già oggi presenta e coordina, è pure stata lanciata una newsletter indirizzata agli albergatori della zona, che potranno così invitare i loro clienti a partecipare a una decina di visite guidate organizzate settimanalmente, a giorno fisso, oppure mettere a punto una visita su misura. Fra queste citiamo: "I vigneti terrazzati di Loco" una visita ai vigneti di Peter Ruesch con relativa degustazione dei vini biologici; la gita "Tra lago, montagna e valle", stupenda escursione in compagnia di una guida esperta che passa da una vegetazione mediterranea a quella alpina, scoprendo così una delle caratteristiche più sorprendenti del territorio; "Alla scoperta di Bosco Gurin" l'unico villaggio ticinese fondato nel 1253 da immigrati germanofoni Walser; "Alla scoperta d'Intragna", l'affascinante nucleo alle porte delle Centovalli. La visita "I mulini della farina Bona" con laboratorio in cui gli ospiti si cimentano anche con la produzione e la degustazione della deliziosa farina, oppure "Ticino Experience", in cui, durante la proiezione delle avventure assai comiche di uno chef di cucina alla ricerca di nuovi sapori in Ticino, il pubblico assaggia delle prelibatezze della regione, appositamente selezionate dalla Commissione ticinese di "Slow Food";

(vedi: www.parconazionale.ch: rubriche "Eventi e Visite" e "Carta interattiva")

Il vino

Riflessi nel pensiero di chi vive in un *terroir*

I vini sono come le persone. Ci sono quelli puntuali e quelli perennemente in ritardo. Ci sono quelli timidi e introversi e quelli solari e simpatici. Vini permafrosi, orgogliosi, superbi, modesti, eleganti, raffinati, ieratici, spirituali. Vini tragici e vini comici.

E poi, sì, ci sono vini che hanno fatto il lifting e vini che sono come la mamma li ha fatti. Difetti inclusi.

Io ho sempre pensato che sono i difetti che ci fanno innamorare delle persone. Le piccole imper-

fezioni di un viso o di un corpo. Un tic. Una camminata strana. Una voce particolare. Un carattere tagliato con l'accetta. Quel qualcosa, qualunque sia, che spezza un equilibrio. Che lascia la questione perennemente in sospeso.

Certo è un'estetica pericolosa. È l'estetica della devianza più che della norma. Del dionisiaco più che dell'apollineo. Ma è così anche per i vini. Per quelli indimenticabili, intendo.

A me in un vino affascinano l'irrequietezza, la tensione, la complessità. Intendiamoci: quando

parlo di difetti non intendo ciò che intendono comunemente i sommelier: un sentore di tappo, uno spunto acetico importante, una riduzione senza speranza fanno parte di esperienze negative a prescindere. Mi riferisco a un più generale e teorico concetto di "deviazione" dal paradigma, dalla corrente principale. Il jazz per la musica classica. Il punk per il rok classico. Il cubismo per l'arte figurativa. Sono tecniche che spostano l'attenzione. Che irritano. Che innovano. Note "sbagliate" o tratti di pannello incomprensibili da cui emanano emozioni ancestrali e sub-



limi. Ecco: io amo i vini che mi colpiscono per questo andare controcorrente, per essere irriducibili a una norma, per rappresentare quell'Unico assolutamente irripetibile che è la combinazione **terra - vite - annata - vignaiolo**. Questo non significa che mi piacciono solo i vini estremi. Al contrario, apprezzo anche vini "paradigmatici", vini classici, esattamente come adoro un certo mainstream musicale o l'arte figurativa più tradizionale. Ma contesto quella forma di razzismo enologico che si è affermato negli ultimi vent'anni, per cui il vino *deve* essere pulito, stabile, morbido, in una parola: bello, di bellezza classica, oggettiva, equilibrata.

(roca)

La fotografia interpreta la letteratura

Il fotografo Danilo Galli incontra il romanziere Max Frisch

In settembre una suggestiva mostra di fotografie a Bellinzona

Max Frisch 6661

Non nuovo ad un tipo di rivisitazione interpretativa di un'opera altrui, in particolare quella letteraria, attraverso un fare creativo per mezzo di un media altro rispetto alle caratteristiche dello stimolo di partenza, il fotografo locarnese **Danilo Galli**, si accinge a varare un'inedita di queste sue sorprendenti ed intriganti sequenze evocative.

Questo rispondere all'arte con l'arte appare congeniale al nostro che nel cimentarsi in tempi recenti con i versi della grande poetessa polacca Wislawa Szymborska, più precisamente la poesia *Vista con granello di sabbia*, dà ampiamente prova di trovarsi a suo agio in un genere di esercizio solo apparentemente riduttivo.

Approdato tardi alla fotografia, Danilo Galli ha inanellato, a partire dalla sua prima mostra nel 2010 presso il Centro culturale Verbano di Locarno-Minusio, un paio di altre significative presenze espositive, *Spazio Fotografica* di Tenero e Fondazione Varini di Orselina, che assieme ad altrettante pubblicazioni di alcuni suoi lavori su riviste culturali come *Il Cenobio* e *Accrochages*, senza dimenticare la pubblicazione nel 2012 del primo *Art Calendar*, vanno a formare un curriculum di tutto rispetto che sicuramente nei prossimi anni, se non mesi, si arricchirà di nuove e direi attese produzioni.

Infatti, questa presentazione del lavoro del fotografo Galli vuole essere una sorta di anticipazione di un evento, previsto per il mese di settembre di quest'anno negli ampi spazi della Biblioteca cantonale di Bellinzona, che lo vedrà protagonista assieme agli esiti ultimi della sua ricerca. In quanto cornice d'accoglienza delle opere, l'arioso spazio luminoso dell'atrio della Biblioteca come dimora di libri, rappresenta indubbiamente la sede ideale per suggellare il connubio tra letteratura e fotografia.

Perché, come preannunciato, si tratta proprio di un incontro, in termini e in forma di uno sguardo fotografico, con un autore, lo zurighese ma ticinese, per l'esattezza onsernone, d'adozione **Max Frisch**, figura di spicco del panorama letterario nazionale del secolo scorso, la cui rilevanza di pensiero e di scrittura ha ampiamente varcato gli angusti confini elvetici ottenendo un unanime consenso e un pari riconoscimento a livello internazionale.

Dalla ricca produzione di colui che, a buona ragione, è considerato tra i massimi scrittori e drammaturghi di lingua tedesca, Galli ha scelto di ispirarsi al romanzo breve o racconto lungo *L'uomo nell'Olocene* pubblicato

nel 1979, quando l'autore aveva 68 anni, con il titolo originale *Der Mensch erscheint im Olozän. Eine Erzählung* e tradotto per la prima volta in italiano da Einaudi nel 1981.

Ambientato fra le montagne dell'Onsernone dove l'autore risiedeva nel suo rustico per lunghi periodi dell'anno fino a farne la sua abitazione principale, il breve ma fulminante testo narra le vicende esistenziali del vecchio vedovo in pensione signor Geiser, ex direttore di una ditta basilese, alle prese con la perdita della memoria e con una sempre più minacciosa alluvione che sembra non finire mai.

In questo scenario da fine del mondo, Geiser, nella sua condizione di uomo solo, si trova confrontato con problemi pratici di sopravvivenza ma soprattutto con l'ineluttabile dissoluzione delle conoscenze che lo stesso cerca di arrestare attraverso il ricorso ad annotazioni, appunti e ritagli appesi in ogni dove sulle pareti domestiche.

Un'opera narrativa quella dell'architetto scrittore che non finisce di stupire per la sua lata riflessione attorno alle sorti dell'uomo che, calato all'interno di un mondo dominato dal falso ideale del progresso tecnologico, si confronta con la sua remota origine e di conseguenza con l'ineludibile approssimarsi della morte.

Nel cercare di rimanere ancorato alle cose, ma soprattutto al sapere, Geiser si trasforma paradossalmente in una sorta di strenuo baluardo del genere umano e il suo reiterato appello ad «Essere pronti a tutto» diventa quasi una sorta di parola d'ordine, un appello a resistere al di là degli imminenti cataclismi.

Ora la sfida di Galli, a una prima valutazione, può sembrare indubbiamente irriverente se si considera lo spessore dell'interlocutore. Infatti, vien da dire, ci vuole una bella dose di coraggio nel volersi commisurare con una personalità complessa come quella di Frisch. Ma tant'è che il nostro, dopo la citata esperienza felice con la vincitrice, nel 1996, del premio Nobel per la letteratura, ha voluto fissare, attraverso 23 fotogrammi in un accattivante bianco e nero, suddivisi in quattro sezioni, altrettante situazioni allusive dei contenuti salienti attraverso i quali si dipana quella che ci appare essere come una non vicenda, almeno non nel riducibile senso di un'accomodante e consolatoria narrazione tradizionale che lo stesso Geiser riconosce essere non funzionale in questi giorni di precariato esistenziale.

Attraverso un sottile gioco di associazioni e di accostamenti stranianti e assolutamente analogici, perlopiù improntati alla vasta poetica del surreale, Galli



mette per così dire in scena dei frammenti che illuminati, inquadrati e considerati per la loro potenzialità metaforica fungono quasi da fulminei indicatori visivi di una memoria sempre più appannata. Frammenti che alla stregua dei cartellini accuratamente scritti a mano da Geiser e fissati ai muri della propria dimora tentano di bloccare l'inesorabile defluire del tempo.

Ecco che allora alla fotografia, alla scrittura, all'arte in generale affidiamo questo compito di arrestare il tempo nell'illusione che ciò che rimane impresso da qualche parte sappia preservare ciò che irrevocabilmente è destinato a finire.

Ed è proprio una suggestiva personificazione di *Kronos* ad aprire una fascinosa sequenza disseminata di rimandi: dall'orologio al fossile, al campanile, all'uscio, alla finestra fino al rabbiato cielo solcato da lampi preannuncianti i sedici tipi di tuono descritti dallo scrittore con rara e immaginifica arguzia.

Brani fotografici non didascalici bensì autonomi a formare un corpus direi parallelo al testo che confermano uno specifico dell'attuale ma direi anche futura ricerca del fotografo visto che, tra i suoi prossimi progetti, la libera rivisitazione di opere altrui è destinata a rimanere un solido e peculiare caposaldo del suo specifico fare.

Ma, per il momento rimaniamo ancorati all'incontro con *L'uomo nell'Olocene* in quel di Berzona, villaggio evocato nella titolazione della mostra con l'enigmatico 6661 ovvero il numero del CAP o codice di avviamento postale dell'amena località.

Un appuntamento a venire, quello della settembrina mostra, tutto ancora da gustare ma che in questa sede abbiamo voluto anticipare non fosse altro per segnalare ulteriormente l'importanza di Max Frisch come autore e intellettuale, assunto suo malgrado al ruolo non sempre comodo di coscienza critica della Svizzera e dell'Europa, di cui il Museo Onsernone ripropone fino al termine del 2013 un'importante mostra omaggio dedicata appunto all'opera del maestro zurighese che ha trovato sugli irti pendii di una tra le più suggestive e selvatiche valli ticinesi il luogo elettivo della sua creazione.

Duplice invito quindi ad andar per mostre, dapprima a Loco alla scoperta dello scrittore a cui far seguire una benefica passeggiata, la medesima intrapresa all'alba di una giornata uggiosa dal signor Geiser, lungo i sentieri che portano al suggestivo passo della Garina, per poi ridiscendere al piano e incontrare in quel di Bellinzona le immagini altamente evocative di Danilo Galli il quale, cercando di svelare i

molti enigmi disseminati nel testo, nel contempo ne suggerisce una lettura che, alla luce di quanto viene offerto ai nostri occhi, apparirà rinnovata in tutta la sua struggente bellezza.

Prof. Dario Bianchi
(maggio 2013)

Mostra fotografica

MAX FRISCH 6661

Fotografie di Danilo Galli:
sguardo fotografico sul libro
L'uomo nell'Olocene

Biblioteca Cantonale
Bellinzona

26 settembre
26 ottobre 2013

Danilo Galli

Note biografiche – La sua fotografia

Nato nel 1954 a Locarno, dopo la carriera bancaria si dedica alla fotografia. È un autodidatta che da anni opera nel solco della fotografia di ascendenza metafisica: quello che conta per lui è andare oltre l'immediatamente visibile per capire l'anima segreta delle cose, per fissare quei momenti in cui il mondo pare svelare una dimensione ulteriore, carica di attese o di affinità segrete.

Un ordine rigoroso, razionale, controlla la geometria del taglio compositivo, l'incastro secco di luci e di ombre, la nitidezza chiaroscurale dei toni che fissano sull'immagine la reale, concreta consistenza di ogni singola presenza; eppure vi si sente dentro anche un'atmosfera magica e assorta, gravida di silenzi, dove nulla si muove e anche il tempo pare fermarsi: come se qualcosa, da un momento all'altro, dovesse capitare. L'immagine non si risolve dunque in se stessa, ma si fa allusione, inglobando suggestioni sempre più vaste: anche i luoghi più noti e familiari assumono allora un'aura nuova, ci svelano l'altro lato del loro esistere.

(Claudio Guarda)



Due donne

Sono due donne che conoscono tanti diversi aspetti della valle: il sole, la pioggia, il silenzio e i temporali, come anche la nebbia e il panorama, la montagna e le gole. Hanno percorso quasi tutti i sentieri, quelli per- corribili e quelli che forse lo erano stati una volta. Qualche volta si sono perse nei boschi o tra le rocce. Hanno però sempre trovato un posto dove godersi la natura e l'ambiente. La valle si è trasformata in tutti questi anni. Col tempo si degradavano gli alpeggi, mentre nei paesini si ristrutturavano le case. Tuttavia i villaggi si svuotavano sempre di più. La gente moriva, gli ospiti arrivavano e se ne andavano. Le due donne restavano ogni anno per due settimane durante il mese di luglio e questo sull'arco di più di trent'anni. Hanno immortalato mediante scritti, foto, schizzi, disegni e pitture nel loro diario e sui blocchi da disegno, le loro impressioni. È incredibile quanti schizzi e quanti quadri siano stati realizzati durante questi sog-



giorni di vacanza e di escursionismo. Immagini di una qualità particolare che documentano la trasformazioni in atto nei diversi luoghi e che rappresentano in modo impressionante il caratte-

re della valle. **Anna Häberli Dysli** e **Alice Arn-Lerch** sono orgogliose di aver potuto illustrare il calendario della Valle Onsernone del 2013.

In settembre approfitteranno

della loro mostra a Russo, per poter esporre altre opere artistiche prodotte in Valle, nella quale avevano trovato il loro rifugio estivo. La mostra rappresenta il nocciolo del loro immenso lavo-

ro e nel medesimo tempo costituisce un riconoscimento per la Valle Onsernone e la sua accogliente ospitalità.

ESPOSIZIONE

TRACCE SU CARTA

ALICE ARN – LERCH, MUENCHENBUCHSEE
ANNA HAEBERLI DYSLI, BASEL

30 ANNI SUI SENTIERI DELL'ONSERNONE

6662 RUSSO, CENTRO SCOLASTICO
21.09.2013 – 06.10.2013

VERNISSAGE
SABATO, 21.09.2013
ORE 13.00 – 17.00

ORARI
MERCOLEDÌ A DOMENICA
ORE 13.00 – 17.00

Siamo amiche dall'infanzia. Nel 1980 abbiamo avuto la possibilità di passare alcuni giorni a Russo.

Siamo ritornate ogni anno, fino ad oggi, con il blocco da disegno.

I nostri schizzi e acquarelli sono diventati documenti del cambiamento della Valle e di noi stesse.

Mostriamo gli originali del calendario 2013 ed altri lavori, fatti sui sentieri dell'Onsernone.



Il duemillesimo aiuto va alla selva castanile di Berzona

Il contributo del Fondo svizzero per il paesaggio

Dal 1994 sono stati erogati tre milioni di franchi per il recupero delle selve castanili del Ticino che risulta essere il maggiore beneficiario di questa categoria di sussidi del Fondo svizzero per il paesaggio.

Sono stati complessivamente oltre duemila i progetti sussidiati dal Fondo svizzero per il paesaggio, voluto dalla Confederazione per sottolineare l'anno del Settecentesimo.

Dal 1991 sono stati assegnati in tutta la Svizzera oltre 125 milioni di franchi, dei quali 18 milioni e mezzo sono giunti in Ticino, a favore di 290 progetti.

Il Ticino è il cantone che ne ha beneficiato di più ed è stato "premiato" da una piacevole coincidenza: il duemillesimo contributo è andato ad un progetto del Comune di Isorno. Si tratta di 30mila franchi, pari al 34% dell'investimento globale, destinato alla valorizzazione della selva castanile che contorna l'oratorio seicentesco del Matro, poco sopra il villaggio di Berzona. Per la precisione si tratta degli interventi della seconda fase del progetto, che fa seguito al recupero di una prima area adiacente iniziata nel 2005.

"Dal 1994 il Fondo svizzero ha sostenuto finanziariamente il recupero di circa 250 ettari di selve castanili ticinesi", rileva l'ing. Marco Delucchi, membro della commissione del Fondo.

"I nostri aiuti sono destinati alla tutela dei paesaggi naturali, non per creare dei musei *en plein air*, ma per favorire la loro rivitalizzazione attiva, ossia la reintroduzione del ciclo produttivo", dice Nicole Käsermann, collaboratrice scientifica del Fondo.

Come detto, il due millesimo sussidio è andato all'Onsernone, valle che era già stata ammessa ad altri aiuti negli scorsi anni.

"Dopo i lavori della prima tappa durata cinque anni, completeremo l'intervento alla selva di Berzona-Matro - dice soddisfatto il sindaco di Isorno, Roberto Carazzetti - sempre con la collaborazione dell'Ufficio forestale di circondario e con il lavoro della squadra degli operai comunali per i continui interventi di manutenzione e pulizia, dopo che una ditta specializzata in lavori forestali avrà effettuato i tagli degli alberi e la potatura degli esemplari che costituivano in origine la selva castanile, importante fonte ad un tempo di frutti fondamentali per l'alimentazione rustica. Inoltre il manifestarsi di una nuova malattia, il cinipide, richiederà in ogni caso un controllo continuo degli alberi di castagno per debellarne gli effetti nocivi".

Teresio Valsesia



Dryocosmus kuriphilus (adulto)

Il cinipide del castagno

Dryocosmus kuriphilus, Yasumatsu
(Hymenoptera Cynipidae)

L'imenottero cinipide originario della Cina ha cominciato a diffondersi negli anni '60, colonizzando dapprima il Giappone e la Corea, causando gravi danni alle coltivazioni di castagno da frutto. L'insetto è stato poi introdotto in Nord America, probabilmente attraverso il materiale vivaistico. La prima segnalazione della specie in Europa è stata fatta nel 2002, in un'area pedemontana a sud di Cuneo. Da allora si teme la rapida propagazione dell'infestazione ad altre Regioni castanicole dell'Italia ed europee con prevedibili danni sia agli impianti di produzione da frutto sia alle formazioni naturali di castagno. Il Cinipide è stato trovato in Svizzera nel 2009, nel sud del Ticino (Mendrisiotto e Luganese), dove attualmente è vietato trasportare del materiale, marze o piante di castagno, proveniente da un luogo contaminato.

Descrizione e ciclo

Dryocosmus kuriphilus presenta una sola generazione all'anno ed è caratterizzata dalla presenza di sole femmine che si riproducono per partenogenesi e sfarfallano tra metà giugno e fine luglio. Svernano nelle gemme allo stadio di larve.

Piante ospiti

Castagno europeo (*Castanea sativa*) selvatico o innestato, come pure le altre specie dello stesso genere (*C. crenata*, *C. mollissima*, *C. dentata*) e gli ibridi da esse ottenuti.

Danni

Dryocosmus kuriphilus è un insetto galligeno, capace cioè di indurre la formazione di ingrossamenti tondeggianti (galle) su germogli e foglie all'interno dei quali si compie il ciclo vitale delle larve. La formazione della galla può coinvolgere i germogli inglobando una parte delle giovani foglie e delle infiorescenze, determinando l'arresto dello sviluppo vegetativo dei getti colpiti e la riduzione della fruttificazione per la mancata produzione dei fiori femminili e degli amenti maschili. A volte le galle sono confinate sulle foglie lungo la nervatura centrale.

Forti infestazioni riducono la vigoria delle piante che si presentano con la chioma molto diradata. L'entità del danno è legata al numero di galle per pianta.



© Thierry Castellazzi



© Thierry Castellazzi

Controllo

La lotta al *Dryocosmus kuriphilus* è attualmente ristretta e si limita alla distruzione delle galle presenti sui germogli. L'intervento deve avvenire in primavera, prima dello sfarfallamento degli adulti. In Italia la lotta è quasi esclusivamente di tipo biologico ed è affidata ad uno specifico parassitoide, l'imenottero *Torymus sinensis* Kamijo, originario della Cina. Il suo impiego ha permesso di limitare in modo apprezzabile i danni. Si informa che la lotta all'introduzione e alla diffusione del cinipide del castagno, in quanto organismo nocivo di particolare pericolo (Ordinanza Federale sulla protezione dei vegetali del 2001, stato del 1° gennaio 2009), è obbligatoria. La presenza di galle ed eventuali sospetti devono venir perentoriamente segnalata al servizio fitosanitario (091 814 35 85/86) oppure alla Sezione Forestale Cantonale (091 814 36 61).

Importante opera editoriale

Nel corso dell'autunno sarà presentato il volume ***Vita e usanze delle Terre di Pedemonte tra il XIII e il XIX secolo secondo gli antichi statuti e ordini comunali***.

Il volume, oltre a ripercorrere la storia antica di queste terre adiacenti alla nostra Valle, attraverso la trascrizione dell'insieme delle regole e delle norme che erano il fondamento del vivere civile delle antiche comunità rustiche, dal Medioevo fino alla nascita del comune moderno, contiene pure un saggio interpretativo sulla posizione particolare, e per certi versi strana, di **Auessio**.

Nonostante la sua posizione geografica appartenente alla Valle Onsernone, Auessio costituiva invece una delle Terre del Comune di Pedemonte, mentre dal profilo ecclesiastico la chiesa parrocchiale di Sant'Antonio Abate con la rispettiva comunità di fedeli, dipendeva dalla chiesa matrice di San Remigio di Locco. Questa situazione durò fino alla costituzione del Canton Ticino (1803) e alla conseguente riforma dell'ordinamento giuridico dei comuni, che divennero entità autonome.

Il volume è stato promosso e curato da Maria Grazia Tognetti, Oriana Hirt, Mario De Rossa, Gian Pietro Milani e Roberto Carazzetti.

VENT NEGRU musica dal Ticino e dintorni...

Mauro Garbani

voce, organetto, chitarra, piva, ocarina

Esther Rietschin

voce, sax alto e soprano, fisarmonica, piva, ocarina

15.me Riflessioni Musicali

- 11.07.2013 **Berzona**
Oratorio Madonna di Loreto / Seghelina 20.30
- 15.07.2013 **Golino**, Chiesa S.Giorgio 20.30
- 17.07.2013 **Maggia**
Oratorio S.Maria delle Grazie in Campagna 20.30
- 18.07.2013 **Berzona**
Oratorio Madonna di Loreto / Seghelina 20.30
- 23.07.2013 **Vogorno**, Chiesa S.Antonio Abate 20.30
- 24.07.2013 **Maggia**
Oratorio S.Maria delle Grazie in Campagna 20.30
- 25.07.2013 **Berzona**
Oratorio Madonna di Loreto / Seghelina 20.30

SEMINARIO dal 13 al 16 febbraio 2014

"Ticino - La voce della sua gente"
nella Casa Civetta ad Avegno / Valle Maggia
(info e tagliando d'iscrizione su richiesta)

www.vxm.ch/Tessin/Vent Negru
www.folkmusic.ch/Volksmusik/ Vent Negru
Il nostro sito è in costruzione!

Esposizione 13 luglio - 25 agosto 2013

adriano bellinato

assemblages

lorenz rüefli

sculture

vernissage sabato 13 luglio ore 14.00

Sede centro scolastico Russo

Orari: venerdì, sabato, domenica 15.00-18.00
e su appuntamento tel. 091 797 15 37

GRESSO

Fiocco azzurro: Auguri!

Il 17.02.2013 è nato Nathan, nelle foto con il fratello Steven (4 anni) e le bisnonne Armida (97 anni) e Ida (93 anni).



Nella valle degli amori

Un film girato in Onsernone sta riscuotendo un grande successo internazionale

Il volume con alcune opere di Max Frisch tradotte in lingua cinese



Il lungometraggio *Halb So Wild* del regista svizzero Jeshua Dreyfus si dipana raccontando di storie ispirate ad un mondo post-adolescenziale immerso nella natura della Valle Onsernone, a Vossa di Dentro. Il regista ne ha colto il carattere unico di una natura incontaminata e selvaggia, che emana energia positiva che dà forza alle immagini del racconto. Il produttore è il "ti-cinese" Alex Chung, locarnese di adozione, ma di origine cinese. Egli vinse nel 2010 il Pardo d'oro al Festival del Film di Locarno con *Winter Vacation* del regista Li Hongqi. Parlandone assieme, si capisce come la Valle Onsernone abbia esercitato un fascino particolare su di lui: il paesaggio con i suoi valori naturalistici e ambientali è di fatto una fonte di ispirazione forte per la creazione artistica. Alex Chung la Valle la conosce bene, anche dal profilo della cultura, avendo curato un volume su Max Frisch in lingua cinese. Gli elementi e le ispirazioni dello scrittore svizzero, tratti dal mondo onsernone che emergono in alcuni suoi testi, stanno diventando per il lettore cinese motivo e voglia di scoprire una nuova realtà rappresentata da una valle alpina - in Svizzera! - fonte di creatività artistica.

Il film, dopo essere passato alle Giornate del cinema svizzero di Soletta e poi in Cina, al Festival di Taipei, sarà proiettato per la prima volta in Ticino alla manifestazione di Castellinaria a Bellinzona.

rc



Max Frisch (1911-1991)

瑞士大作家、建筑师，是二战后德语文学最重要的代表人物之一，与迪伦马特并称为德语文学的双子星座。他一生创作了多部戏剧和小说，曾获毕希耶奖、席勒文学奖等文学大奖。《彬，北京之行》《人类出现于全新世》《蓝胡子》《蒙托克》是其久负盛名的几部小长篇。

什么会把彼岸送到我们面前！我暗自思忖。在雾中显露的每一条岸的背后又浮现出另一条岸。我相信，我年岁越来越大了，这一切从我那么年轻的时候就已经开始了。

他像谁呢？
我不由自主地总是觉得，他最像是要带领我们去北京的彬——北京，这座我将永远无法到达的城市。

彬，北京之行

彬，北京之行



ENZO CANDOLFI, MINUSIO-SPRUGA, 1953-2013

ELISA DELEA CANDOLFI

TARCISIO FONTANA, MOSOGNO, 1927-2013

LEONTINA GARBANI, GRESSO, 1923-2013

HÉLÈNE REMONDA HÜET, COMOLOGNO, 1914-2013

VICTOR SARTORIS, MOSOGNO, 1913-2013

ALBERTO CHIESA, LOCO, 1929-2013



**GIOVANNA
FRIEDLI-PFAMMATTER
SPRUGA
1926-2013**



Riaperto l'antico sentiero che nell'antichità collegava Cavigliano con Auressio



Anche grazie all'aiuto elargito dal Progetto di Parco nazionale del Locarnese, è stato possibile riaprire e recuperare questa antica via pedestre, che risale al Medioevo, ed era l'arteria principale che collegava la Comunità di Auressio con quella di Cavigliano.

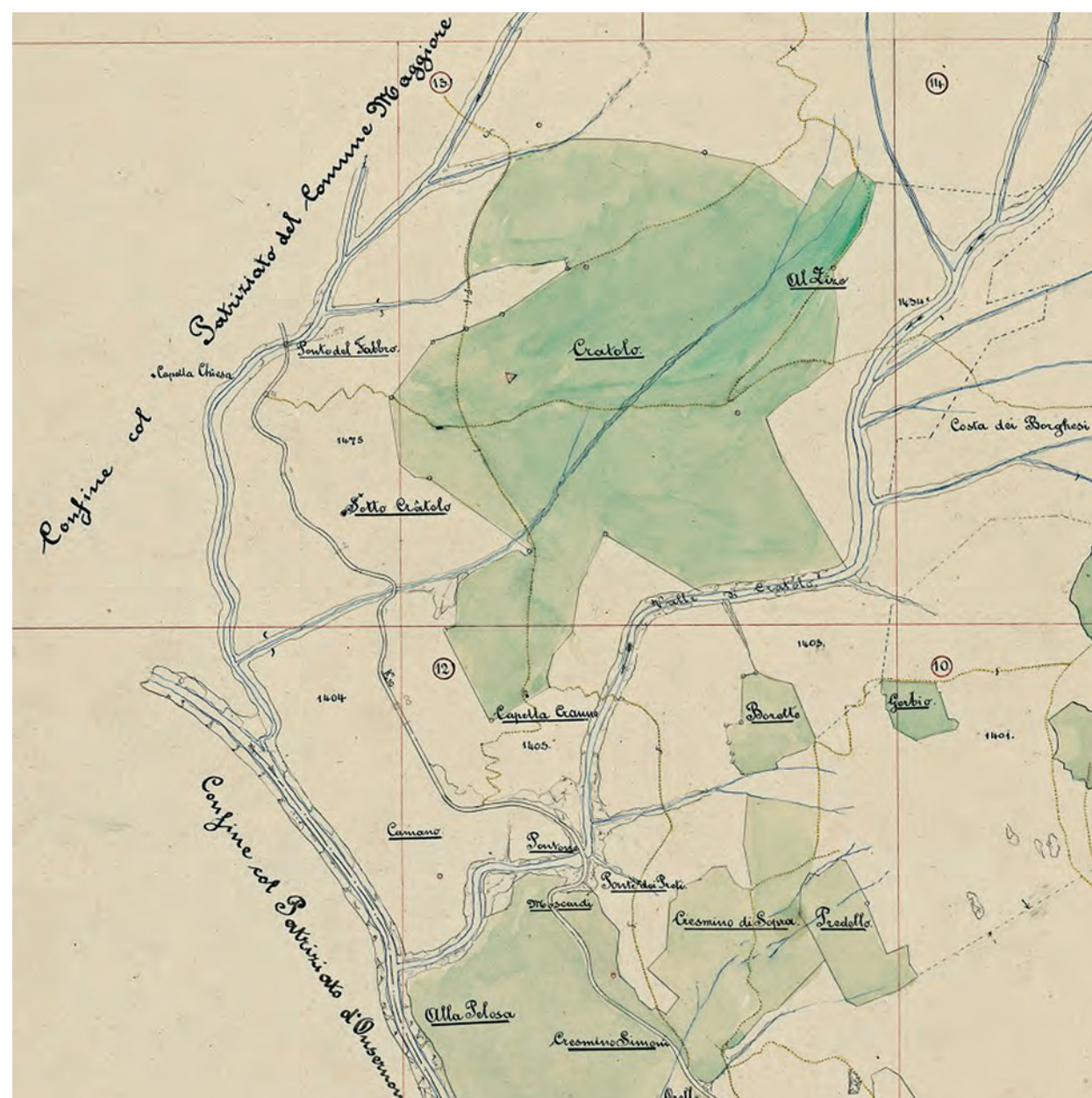
Ricordiamo che fino al 1803 la Terra di Auressio era parte integrante dell'antico Comune di Pedemonte, formato dalle terre di Tegna, Verscio, Cavigliano e appunto Auressio, quindi era giuri-

dicamente staccata dal Comune Grande d'Onsernone.

Il tracciato è stato sistemato tramite interventi di pulizia, sistemazione dei muri a secco di sostegno e completamento dei tratti mancanti, cancellati dal tempo. Esso si diparte dalla strada cantonale a valle di Cratolo, dove c'è il ponticello a schiena d'asino, per poi portarsi in quota e raggiungere le località di Giardino e Baldegn, quindi poi la chiesa parrocchiale di Auressio. Chi percorrerà questa suggestiva alternativa

pedestre, troverà punti di osservazione sulla bassa valle particolarmente interessanti, come pure incontrerà parecchie testimonianze di architettura rustica e di edilizia rurale.

Il lavoro è stato interamente realizzato dal Gruppo sentieri non ufficiali, emanazione dell'Associazione Amici delle Tre Terre, con il sostegno dei comuni di Cavigliano e Isorno, il Patriziato Generale delle Terre di Pedemonte con Auressio, la Pro Onsernone.



La Mappa comunale di Cavigliano del 1888 (geometra Giacomo Bianchi): frammento della zona Cresimino-Cratolo.

Si può leggere chiaramente il tracciato della prima carrozzabile della Valle Onsernone (ca. 1850). Da Cresimino al confine con la proprietà del "Patriziato del Comune Maggiore", passando per Cratolo vi è il tracciato dall'antica mulattiera che collegava Cavigliano con Auressio.

URS PFYFFER VON ALTISHOFEN

pavimenti in legno
linoleum tappeto

6661 Loco
079 246 23 92

centro!

bodenbeläge in holz
linoleum teppich

fax + tel. privato
091 797 17 86

**ONORANZE FUNEBRI
NICORA & VIGIZZI SA
BESTATTUNGsinstitut**

LOCARNO via della Posta 14, tel. 091 / 751 4480
LOSONE-ASCONA tel. 091 / 751 8888